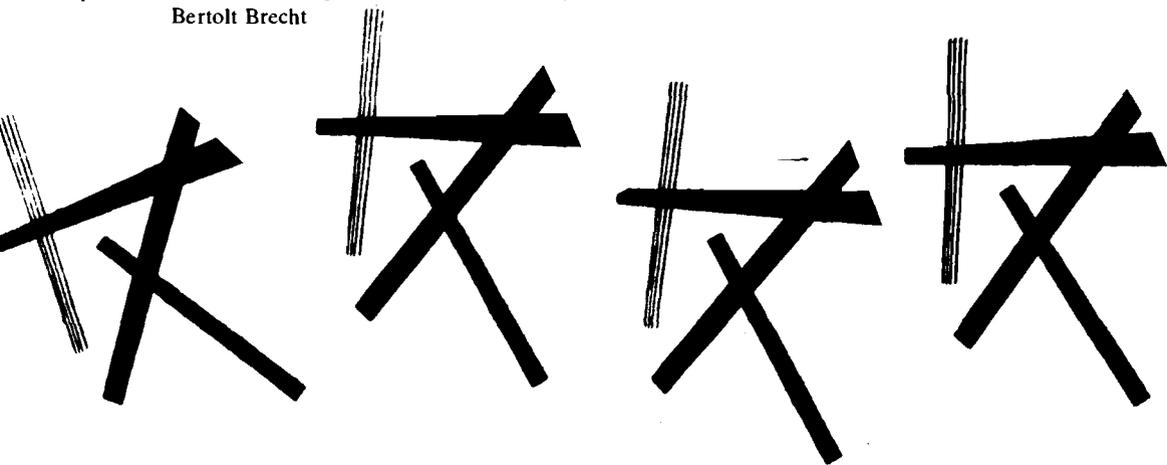


LODE DEL DUBBIO

Sia lode al dubbio! Vi consiglio, salutate serenamente e con rispetto chi come moneta infida pesa la vostra parola! Vorrei che foste accorti, che non deste con troppa fiducia la vostra parola. Leggete la storia e guardate in fuga furiosa invincibili eserciti. In ogni luogo fortezze indistruttibili rovinano e anche se innumerevole era l'Armada salpando, le navi che tornarono le si poté contare. Fu così un giorno un uomo sull'inaccessibile vetta e giunse una nave alla fine dell'infinito mare. Oh bello lo scuoter del capo su verità incontestabili! Oh il coraggioso medico che cura l'ammalato senza speranza! Ma d'ogni dubbio il più bello è quando coloro che sono senza fede, senza forza, levano il capo e alla forza dei loro oppressori non credono più! Oh quanta fatica ci volle per conquistare il principio! Quante vittime costò! Com'era difficile accorgersi che fosse così e non diverso! Con un respiro di sollievo un giorno un uomo nel libro del sapere lo scrisse. Forse a lungo là dentro starà e più generazioni ne vivranno e in quello vedranno un'eterna sapienza e spazzeranno i sapienti chi non lo conosce. Ma può avvenire che spunti un sospetto, di nuove esperienze, che quella, tesi scuotano. Il dubbio si desta. E un altro giorno un uomo dal libro del sapere gravemente cancella quella tesi. Intronato dagli ordini, passato alla visita d'idoneità da barbuti medici, ispezionato da esseri raggianti di fregi d'oro, edificato da solennissimi preti, che gli sbattono alle orecchie un libro redatto da Iddio in persona, erudito da impazienti pedagoghi, sta il povero e ode che questo mondo è il migliore dei mondi possibili e che il buco nel tetto della sua stanza è stato proprio previsto da Dio. Veramente gli è difficile dubitare di questo mondo. Madido di sudore si curva l'uomo che costruisce la casa dove non lui dovrà abitare. Ma sgobba madido di sudore anche l'uomo che la propria casa si costruisce. Sono coloro che non riflettono, a non dubitare mai. Splendida è la loro digestione, infallibile il loro giudizio. Non credono ai fatti, credono solo a se stessi. Se occorre, tanto peggio per i fatti. La pazienza che han con se stessi è sconfinata. Gli argomentali odono con l'orecchio della spia. Con coloro che non riflettono e mai dubitano si incontrano coloro che riflettono e mai agiscono. Non dubitano per giungere alla decisione, bensì per schivare la decisione. Le teste le usano solo per scuoterle. Con aria grave mettono in guardia dall'acqua i passeggeri di navi che affondano. Sotto l'ascia dell'assassino si chiedono se anch'egli non sia un uomo. Dopo aver rilevato, mormorando, che la questione non è ancora sviscerata, vanno a letto. La loro attività consiste nell'oscillare. Il loro motto preferito è: l'istruttoria continua. Certo, se il dubbio lodate non lodate però quel dubbio che è disperazione! Che giova poter dubitare, a colui che non riesce a decidersi! Può sbagliarsi ad agire chi di motivi troppo scarsi si contenta, ma inattivo rimane nel pericolo chi di troppi ha bisogno. Tu, tu che sei una guida, non dimenticare che tale sei, perché hai dubitato delle guide! E dunque a chi è guidato permetti il dubbio!

Bertolt Brecht



Vecchie e "nuove" ideologie nell'ambito della così detta "sinistra" più o meno "storica" all'assalto del marxismo rivoluzionario. Ulteriori, storiche, sconfitte per il proletariato rivoluzionario internazionale e per i popoli del mondo. Tentativo imperialista (e socialimperialista) di definire una strategia (non più "semplicemente", una tattica di contenimento o di annientamento) di lungo periodo per realizzare, in modo programmato e programmabile, il "controllo sociale" del (e sul) proletariato. Opinabili convergenze ed incerti dissidi teorici nel merito di passate esperienze rivoluzionarie (da Stalin, alla Terza Internazionale, alla Grande Rivoluzione Culturale Proletaria), nonché complementari orientamenti pratici pur nella ricerca di una strada che serva alla trasformazione del mondo e del nostro paese... Ecco perché si è ritenuto utile affiancare al Bimestrale i "Quaderni". Non è sufficiente una "documentazione", pur necessaria. È indispensabile una riflessione, una ricerca. Evitando due errori. Quello dell'immaginario "neo-marxismo", che scopre e afferma "novità marxiste", in dove esiste solo incertezza ideologica. Senza temere accuse di "dogmatismo" si farà riferimento alle "pietre angolari" poste da Marx. Ma, nel contempo, sarà utile non indulgere ai pregiudizi difensivi di un possibile "neo-dogmatismo" itinerante, che sfugge le leggi della dialettica. A chi voleva costringere il suo pensiero nelle righe sistematizzazioni concettuali della socialdemocrazia tedesca Marx stesso ebbe ad affermare (come ricorda Engels in "Alta redazione di «Sozial-Demokrat», 7/9/1890): "Ciò che lo so per certo, è che io non sono marxista".

C.F.

QUADERNI — STRUMENTI

Supplemento a "Corrispondenza Internazionale", Bimestrale di Documentazione Politica — Anno IV — N° 10 —
Giugno 1978. Direttore responsabile: Stefano Poscia. Redazione ed Amministrazione: Via Pompeo Magno, 94 -
00192 Roma - Tel. 351912. EDITORE: Cooperativa Editoriale Controcorrente, Via Pompeo Magno, 94 - 00192
Roma. Distribuzione: SADE - Punti Rossi. Autorizzazione del Tribunale di Roma n. 15952 del 23/6/1975.
Spedizione in abbonamento postale Gruppo IV. STAMPA: Editecnica, Via Alessandro Cialdi 1, 00154 Roma
(tel. 51.34.142).

QUALE CRISI DEL MARXISMO?

«Le rivoluzioni borghesi, come quelle del secolo diciannovesimo, passano tempestosamente di successo in successo; i loro effetti drammatici si sorpassano l'un l'altro; gli uomini e le cose sembrano illuminati da fuochi di bengala; l'estasi è lo stato d'animo d'ogni giorno. Ma hanno una vita effimera, presto raggiungono il punto culminante: e allora una lunga nausea si impadronisce della società, prima che essa possa rendersi freddamente ragione dei risultati del suo periodo di febbre e di tempesta. Le rivoluzioni proletarie invece, quelle del secolo diciannovesimo, criticano continuamente se stesse; interrompono ad ogni istante il loro proprio corso; ritornano su ciò che già sembrava cosa compiuta per ricominciare daccapo; si fanno beffe in modo spietato e senza riguardi delle mezze misure, delle debolezze e delle miserie del loro primi tentativi; sembra che abbattano il loro avversario solo perché questo attinga dalla terra nuove forze e si levi di nuovo più formidabile di fronte ad esse; si ritraggono continuamente, spaventate dall'infinita immensità del loro propri scopi, sino a che si crea la situazione in cui è reso impossibile ogni ritorno indietro e le circostanze stesse gridano:

Hic Rhodus, hic saltus.

KARL MARX



KARL MARX (1818-1883) - UOMO DI LETTERE E POLITICO
Dopo: una copia dell'opera di M. Wachtel, a Berlino

L'IDEALE

DI UN UOMO

NEI TEMPI CHE FURONO

Tenere la testa a posto quando tutti la perdono; aver fiducia in se stesso quando tutti dubitano di te, ma permettere loro di avere il dubbio; poter aspettare e non stancarsi di aspettare; ascoltare menzogne in proposito, ma non prendervi parte; o essere odiati e non fornire alcun motivo a ciò, eppure non avere un aspetto troppo buono e non parlare troppo saggiamente; poter sognare e non essere governato dai sogni; poter pensare e non fare dei pensieri il proprio scopo; imbattersi nel trionfo e nella disgrazia e trattare allo stesso modo entrambi questi truffatori; poter sopportare di sentire la verità, che si è pronunciata, stravolta da mascalzoni che ne fanno una trappola per creduloni; vedere infrante le cose cui si era votata la propria vita, e curvarsi a raccogliere e ripararle con strumenti consumati dall'uso; poter far un mucchio di tutte le proprie vincite e rischiarlo in un colpo solo; e perdere e ricominciare da capo è non dir mai parola della propria perdita.

Bertolt Brecht

ACCADDE
OGGI

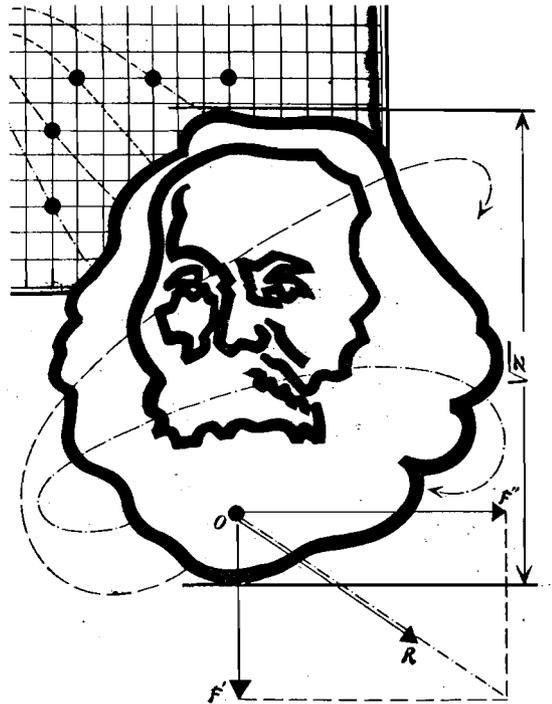
Accade oggi, come, a più riprese, da diversi decenni, che il "marxismo", e più esattamente il socialismo scientifico e rivoluzionario, venga dichiarato "in crisi", desueto, insufficiente, inad-

guato, superato, quando non addirittura "morto" (per cui, per chi si pone "ancora" l'obiettivo del rivoluzionamento dei rapporti di produzione capitalistici e dei rapporti sociali borghesi, si tratte-

rante. E, dall'altra, proprio sulla base di queste conoscenze scientifiche, lo sviluppo di una pratica di lotta rivoluzionaria contro l'assetto capitalistico borghese e imperialistico.

Diceva Mao che nella storia della conoscenza sono esistite sempre due concezioni delle leggi di sviluppo del mondo. Le terze vie, le terze concezioni, sono soltanto il frutto di una "rinnovata" concezione borghese, che sulle sconfitte del proletariato e sulle difficoltà vissute dal marxismo rivoluzionario (nell'essere capace fondamentale di sviluppare una critica di se stesso, fatta da se stesso, e non dagli ideologi borghesi o pseudo-rivoluzionari) costruiscono le premesse, teoriche e pratiche, di un ulteriore inglobamento delle spinte eversive di classe nell'alveo istituzionale borghese.

La rivoluzione, per tutti i "teorici" del "marxismo in crisi", non è più possibile.



TEORIA E PRATICA

«Sottolineando così la necessità, l'importanza e la vastità dell'azione teorica..., non voglio affatto dire che questo lavoro debba avere la precedenza sul lavoro PRATICO E ancor meno che quest'ultimo debba essere rimandato fino al compimento del primo. ...Al contrario. Il lavoro pratico di propaganda e di agitazione resta sempre assolutamente al primo posto perché, in primo luogo, il lavoro teorico risponde solo alle questioni poste dal lavoro pratico. E, in secondo luogo, i comunisti sono troppo spesso obbligati, per ragioni indipendenti dalla loro volontà, a limitarsi al solo lavoro teorico, per non apprezzare altamente ogni possibilità di lavoro pratico...».

V.I. LENIN,

«che cosa sono gli "amici del popolo"», 1894.

Dall'università la polemica è dilagata sulla stampa; la sinistra è divisa.

Tema: la teoria centrale del marxismo, il suo cuore teorico, va abbandonata? a Cambridge, luogo sacro di Piero Sraffa,

che alcuni chiamano il « nuovo Marx »...

L'Espresso

MOLTI MARXISTI BUTTANO A MARE

LA TEORIA DEL VALORE-LAVORO. PERCHÉ?

«Dio è morto, Marx è morto, e anch'io non mi sento troppo bene», affermava ("Corriere della Sera", 21-11-77), Michel Le Bris, esponente della cosiddetta "nuova" sinistra francese.

George Grosz. Guerra Civile (1928).



Non sono stato a quei funerali, anche se è vero che: "... Non si può continuare a guardare il movimento comunista dei decenni passati con gli occhi dei militanti di allora. Il farlo significa supporre che la Storia si è fermata da allora o che i comunisti possiedono il Sapere Assoluto sull'epoca che stanno vivendo. In un caso come nell'altro, non si ha più un punto di vista materialista e storico..." (Cfr. G. Medjarian, "Marxisme, conception stalinienne et révisionisme", in "Communisme", n. 22-23, pag. 42).

Se si è consapevoli di ciò, la "crisi del marxismo" si presenta nei suoi termini reali, cioè come "crisi" determinata dall'introduzione, inizialmente sotterranea e progressivamente sempre più manifesta, di elementi estranei al marxismo stesso.

Questa immissione di elementi estranei nel corpo del marxismo è dialetticamente connessa con una crescente incapacità di cogliere ed analizzare gli elementi di trasformazione della realtà, che determina l'impovertimento e la "fissazione" in una "dottrina" del marxismo. È questo, in ultima istanza, il processo che conduce al revisionismo nelle sue diverse varianti.

Ne consegue che ...La lotta contro il "revisionismo" non può realizzarsi con la conservazione o piuttosto la semplice riappropriazione del marxismo così come esisteva precedentemente. Lungi dall'essere il segnale del ritorno all'ortodossia presunta dell'epoca precedente, l'apparire del "revisionismo" è il segno di una critica ne-

Trasforma il mondo.

Con chi non siederebbe l'uomo giusto per aiutare la giustizia?

Quale medicina sa troppo d'amaro al moribondo?

A quale bassezza non giungeresti, per sterminare la bassezza?

Potessi tu finalmente trasformare il mondo, perché con te stesso essere troppo buono?

Tu, chi sei?

Affoga nella lordura, abbraccia il boia, ma trasforma il mondo: ne ha bisogno!

Bertolt Brecht

cessaria del marxismo fatta da se stesso - che permette di riscoprire e di riattualizzare i propri fondamenti, in funzione delle nuove esperienze, critica senza la quale quest'ultimo non può essere in corrispondenza con i compiti di comprensione e di trasformazione rivoluzionaria del presente. Ciò conduce anche e inevitabilmente a produrre, sulla base del marxismo, nuove tesi e a rettificarne alcune in atto fino ad allora; ma questo sviluppo necessario si realizza non con l'abbandono puro e semplice di questa o quella tesi, ma con la dimostrazione dei limiti della sua validità..." (ibidem, pag. 44).

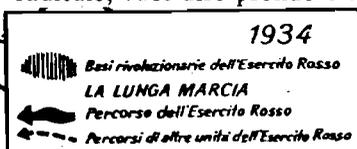
Un esempio limpido di questa concezione della lotta contro il revisionismo, per esserne stato maestro, è quello che ci ha lasciato Mao Tsetung che, nella sua lunga esperienza di dirigente rivoluzionario proletario, ha sempre unito strettamente la critica del revisionismo allo sviluppo della lotta di classe, portando un contributo storico all'arricchimento del marxismo.

Basti pensare al significato più profondo della Rivoluzione Culturale cinese: lo sviluppo della teoria marxista della "continuazione della lotta di classe sotto la dittatura del proletariato", che nasce dall'approfondimento della critica al revisionismo di Krusciov e di Liu Shao Chi e che ne aggredisce i presupposti teorici, ideologici e politici con la denuncia che "...Stalin si era allontanato dalla dialettica del marxismo-leninismo con la sua interpretazione delle leggi della lotta di classe nella

società socialista... ponendo unicamente l'accento sull'unità della società socialista..." (Cfr. "Sulla questione di Stalin", Ed., Edizioni Oriente, Milano 1971, pag. 60). Dalla rottura cino-sovietica dei primi anni '60 alla Rivoluzione Culturale, ciò che emerge come dato sostanziale non è certamente la ricerca di un "modello di sviluppo" per il "socialismo reale" cinese, bensì la messa a nudo delle radici della avvenuta trasformazione, possibile anche in Cina, della natura sociale dell'Unione Sovietica. Così, la denuncia degli "errori" staliniani e della restaurazione del capitalismo in Urss, pienamente compiutasi con Krusciov, si lega strettamente alla pratica della "rivoluzione ininterrotta per tappe" cinese.

Un effetto, certamente secondario, ma non per questo meno significativo, della Rivoluzione Culturale è stata, senza dubbio, l'apertura di un dibattito e di una riflessione autocritica sul modo in cui in Europa veniva affrontata la problematica della costruzione del socialismo. Confessa Charles Bettelheim, nell'Introduzione a "Le lotte di classe in Urss 1917/1923" (Ed. Etas Libri, 1975, Milano), che "...Oggi ritengo che la forma specifica dell'analisi che proponevo nel 1962 e nel 1967 non sia soddisfacente. La riflessione sulle condizioni della costruzione del socialismo in Cina, e, in particolare, sulle lezioni che è possibile trarre dalla Rivoluzione culturale mi ha indotto a modificarne seriamente i termini..." (op. cit., pag. 20).

«L'arma della critica non può, in verità, sostituire la critica delle armi; la potenza materiale deve essere abbattuta da una potenza materiale; però anche la teoria diventa potenza materiale non appena si impadronisce delle masse. La teoria è capace d'impadronirsi delle masse non appena si pone ad argomentare *ad hominem*, ed essa argomenta *ad hominem* non appena diventa radicale. Essere radicale, vuol dire prendere le cose alla radice; ma la radice, per l'uomo, è l'uomo stesso ...».



K. Marx

DA COSA COMINCIARE

«A parer nostro, il punto di partenza della nostra attività, il primo passo pratico per creare l'organizzazione che vogliamo, il filo conduttore, infine, seguendo il quale potremo incessantemente sviluppare, approfondire e allargare quest'organizzazione, deve essere la fondazione di un giornale... Nell'Europa moderna senza un organo di stampa politico è inconcepibile un movimento che meriti di essere chiamato politico... Un giornale... non ha solo la funzione di diffondere idee, di educare politicamente e di conquistare alleati politici. Il giornale non è solo un propagandista e un agitatore collettivo, ma anche un organizzatore collettivo. Sotto questo ultimo aspetto lo si può paragonare alle impalcature che rivestono un edificio in costruzione ma ne lasciano indovinare la sagoma, facilitano i contatti tra i costruttori, li aiutano a suddividersi il lavoro e a rendersi conto dei risultati generali ottenuti con il lavoro organizzato... Noi dobbiamo seguire la nostra strada, svolgere instancabilmente il nostro lavoro sistematico, e quanto meno faremo affidamento sugli imprevisti tanto maggiori saranno le probabilità di non lasciarci prendere alla sprovvista da nessuna 'svolta' storica».

V. I. LENIN,

«Da che cosa cominciare», 1901

SOCIALISMO «REALE»?

Bettelheim, attualmente direttore del Centro di Studi sulla Pianificazione Socialista presso la VI sezione dell'Ecole Pratique des Hautes Etudes a Parigi, da più di quarant'anni si dedica allo studio dell'Unione Sovietica. Nel 1936 si trova in Urss a studiarne la pianificazione, nel 1939 pubblica "La pianificazione sovietica" (Ed. Edizioni di Comunità, Milano, 1949) e, successivamente, scrive numerosi testi sui problemi teorici e pratici della pianificazione in Urss, a Cuba, in Cina.

Ma, come dice egli stesso, "...l'insufficienza principale dei miei scritti tra il 1962 ed il 1967 dipende dal fatto che quel che è stato in essi considerato come imposto da esigenze oggettive è essenzialmente riferito al livello di sviluppo delle forze produttive... Di conseguenza, non è stato messo in luce che l'ostacolo principale a una politica socialmente unificata (di cui il piano economico può essere soltanto il mezzo) non risiede nel livello di sviluppo delle forze produttive ma nella natura dei rapporti sociali dominanti, ossia nella riproduzione della divisione capitalistica del lavoro e, al tempo stesso, nei rapporti ideologici e politici... soltanto una lotta di classe che si sviluppi sotto la dittatura del proletariato sotto una direzione corretta... può far scomparire i rapporti economici capitalistici..." ("Le lotte di...", op. cit., pag. 20).

È a partire da questa autocritica che Bettelheim ha fissato nuovi punti di riferimento per sviluppare ed approfondire in senso non economicistico la sua analisi del processo che ha portato alla restaurazione del capitalismo in Urss, nella forma di capitalismo monopolistico di Stato. Con la premessa fondamentale che "...il "marxismo semplificato" di cui ho cercato di liberarmi non era mio personale; era il marxismo che le sezioni europee della III Internazionale, rompendo sempre più col leninismo, avevano fatto prevalere in Europa... (e che) portava d'altronde in sé - se non in germe, almeno come possibilità aperta - le premesse del revisionismo moderno..." (ibidem, pag. 23).

Secondo Bettelheim, per assumere nel loro significato rivoluzionario il materialismo dialettico e quello storico, bisogna rompere con tre tesi fondamentali proprie del "marxismo sclerotizzato": a) "...quella che stabilisce un'identità "meccanicistica" tra le forme giuridiche di proprietà e i rapporti di classe, particolarmente nel corso della transizione socialista..." (ibidem, pag. 24); b) "...quella del primato dello sviluppo delle forze produttive. Secondo questa tesi, lo sviluppo delle forze produttive costituisce il "motore della storia"..." (ibidem, pag. 26); c) "...la tesi che pretende di spiegare la forma d'esistenza dello Stato sovietico con la minaccia esterna e l'"inerzia" dei cittadini dell'Urss... questo tipo di Stato può esistere soltanto sulla base di antagonismi di classe;

«Gli intellettuali socialisti possono contare di fare un lavoro fecondo solo se abbandoneranno le illusioni e cercheranno una base nello sviluppo reale, e non in quello desiderabile... nei rapporti sociali ed economici reali e non in quelli possibili. La loro attività TEORICA dovrà inoltre essere volta a studiare concretamente tutte le forme dell'antagonismo...; dovrà svelare questo antagonismo ovunque sia mascherato dalla storia politica, dalle particolarità degli ordinamenti giuridici, dai pregiudizi teorici radicati. ...Certo, se si pensa che il compito dei socialisti consista nel cercare "altre vie di sviluppo" (all'infuori di quelle reali) per il paese, è naturale che il lavoro pratico sia possibile solo quando filosofi di genio avranno scoperto e indicato quelle "altre vie"..."».

V.I. LENIN

il rafforzamento dell'apparato statale è un segno dell'approfondimento di questi antagonismi, mentre la scomparsa di essi si accompagna all'estinzione dello Stato in senso proprio..." (ibidem, pagg. 31-33).

Ne "Les luttes de classes en Urss, 2eme période 1923-1930" (Ed. Maspero/Seuil, Parigi, 1977), che fa seguito al primo volume di cui abbiamo parlato, Bettelheim si sofferma in particolare nell'analisi del processo di lotta ideologica e politica che, nel partito bolscevico, dopo la morte di Lenin, ha portato alla "fissazione" dottrinarie di queste tre tesi proprie del "marxismo sclerotizzato".

Sulla base delle trasformazioni ideologiche, intervenute nel corso di questa lotta, Bettelheim, dopo averle analizzate nel dettaglio, giunge a formulare alcune considerazioni, che possono essere sintetizzate come segue: il partito assume un orientamento che lo vede dapprima incapace di essere elemento dirigente del rivoluzionamento ininterrotto dei rapporti di produzione e, successivamente, ostacolo a questo rivoluzionamento per divenire, infine, l'artefice primo della restaurazione capitalistica.

È infatti evidente che, una volta proclamata l'"estinzione della lotta di classe", non si può comprendere che, come diceva Mao, "...La borghesia è proprio nel Partito Comunista, sono gli elementi al potere in seno al Partito avviatisi sulla via del capitalismo, quegli elementi al potere che hanno intrapreso la via capitalista e che continuano il loro cammino...".

Certo, l'atto finale di questo processo di restaurazione capitalistica è necessariamente segnato da una rottura, dalla conquista del potere politico da parte della nuova borghesia monopolistico-burocratica, che può anche manifestarsi nella forma classica del "colpo di stato", come è avvenuto in Urss e, più di recente, in Cina, dopo la morte di Mao.

Ma voler ricondurre questo complesso processo di restaurazione capitalistica al "colpo di stato in sé" non solo è semplicistico e limitativo, ma taglia corto con la concezione materialistica e dialettica della storia.

E questo è tanto più grave in un momento come quello che viviamo, in cui il marxismo viene sottoposto ad attacchi concentrici sul piano dell'analisi economica e politica con l'obiettivo, più o meno dichiarato, di minarne i fondamenti ideologici.

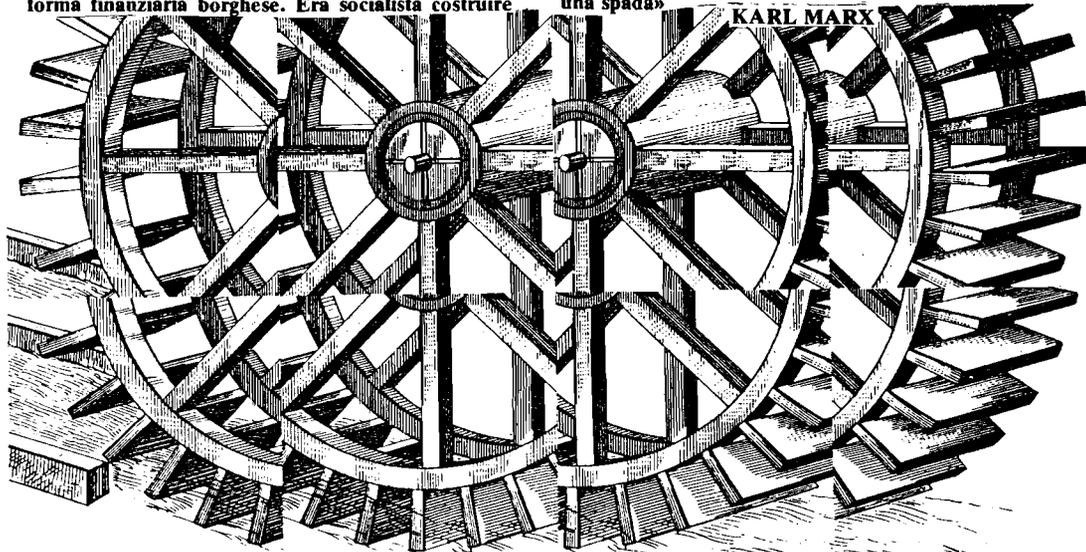
Di fronte a questi attacchi, al chiasso sulla "crisi del marxismo", il cui fine di classe è sin troppo chiaro, si può rispondere soltanto con una "critica del marxismo fatta da se stesso" che "...non opera affatto come "giustificazione" dell'ordine esistente, ma che costituisce un'arma che serve effettivamente alle lotte del proletariato, in quanto guida queste lotte..." (cfr. "Sur le marxisme et le léninisme. Débat avec C. Bettelheim et R. Linhart" in "Communisme", n. 27-28, pag.11. L'intero dibattito compare tradotto in italiano in "Corrispondenza Internazionale", N. 819).

Carmine Fiorillo

BASTONE E SPADA

«Socialista viene dichiarato persino il liberalismo borghese, socialista la cultura borghese, socialista la riforma finanziaria borghese. Era socialista costruire

una ferrovia dove già esisteva un canale, ed era socialista difendersi con il bastone, quando si era assaliti con una spada»



VARIAZIONI DEI CONFINI STATALI NEL SUDEST ASIATICO

LA CAMBOGIA FINO AL SESTO SECOLO

DAL REGNO DI FUNAN
ALLA LOTTA CONTRO I THAI

Come si sa, quello cambogiano è uno dei popoli di più alta civiltà di tutta l'Indocina e quello che può vantare il più esteso e splendido impero della storia indocinese.

L'antenato dell'impero khmer è il regno di Funan, prosperato fra la fine del II e la prima metà del VI secolo in una regione corrispondente all'attuale Cambogia, Vietnam meridionale, e parte della Thailandia, della Malesia, di Giava e della Birmania, un vasto reame indianizzato, dove si parlava una lingua mon-khmer.

Dalla sua dissoluzione nascono gli embrioni dei moderni Stati indocinesi. La rovina del Funan fu in particolare causata dall'aggressione di uno stato confinante, quello di Chenla, sul medio Mekong, intorno alla città di Bassac, che lo conquista appunto alla metà del sec. VI. Dall'annessione del Funan al Chenla nasce il primo Stato khmer, localizzabile fra la città di Kratie e il lago Tonglé Sap (entrambi nell'odierna Cambogia). Dell'antichità della civiltà khmer fa fede un'iscrizione trovata appunto in questa zona e risalente al 609, l'iscrizione di Ak Yom, il più antico documento scritto in lingua khmer. Questo Stato khmer conosce un'incessante espansione: dopo un secolo si estende dal basso Menam al Champa, poco più tardi arriva a comprendere quasi tutta l'Indocina meridionale e poi anche il Laos centrale.

Alla vastità del territorio non corrisponde però la stabilità politica: l'VIII secolo è per lo Stato khmer un periodo di anarchia e di scissione fra un Chenla Marittimo (che abbraccia il delta del Mekong e l'odierna Cambogia) e un Chenla Terrestre (il bacino del medio Mekong). È una situazione che viene superata soltanto con la fine del secolo, quando i Giavanesi invadono il Chenla Marittimo e lo irrobustiscono. La culla del futuro Impero khmer di Angkor è così il centro del Chenla Marittimo sotto i Giavanesi, cioè il Tonlé Sap, nei primi settant'anni dell'800.

È da qui che con il nuovo millennio si inizia l'espansione khmer in tutta la penisola indocinese.

Tale sviluppo include dapprima con processo lineare la vasta regione che va dalla valle del Menam alla città di Luang Prabang ma poi si impantana in una lunga e inconcludente guerra contro i Cham. Nel 1074 i Cham contrattaccano i Khmer ma poi stringono con loro e con la Cina un'alleanza in funzione antivietnamita per parare il pericolo derivante dalla «marcia verso il sud» di questi ultimi. La guerra continua a imperversare nella regione, fra Khmer di Angkor, i Vietnamiti del Tonchino, i Cham dell'Annam, i Mon del Menam, fino al 1150; promossa con estrema aggressività dai re Khmer. Nonostante campagne militari dagli esiti non proprio travolgenti, alla fine Khmer si ritrovano padroni del più grande impero che sia mai esistito in Indocina: l'Impero Khmer di Angkor, che confina a nord con il Tonchino, a est con il Mar cinese, a ovest con Mandalay, a sud con lo stretto di Kra (cioè gli attuali Vietnam centromeridionale, Laos, Cambogia, Thailandia, in parte Birmania e Malesia). È il florido Stato che costruirà i magnifici templi di Angkor Vat. Questo impero khmer, nonostante rovesci come la presa di Angkor da parte dei Cham, continua la sua espansione fino ai primi del XIII secolo, quando comincia a scontrarsi con l'ascesa dei Thai, degli Shan, la minaccia mongola. Il XIV secolo è un secolo di guerre fra Thai e Khmer; dopo alterne vicende, i Khmer sono infine costretti ad abbandonare Angkor e a trasferire la capitale a Phnom Penh nel 1434, data che segna la fine dell'impero khmer.

Lo Stato khmer non è però ancora definitivamente sconfitto e la Cambogia cesserà di essere una potenza regionale solo alla fine del 1500, prostrata dalla lunga lotta con i Thai e dall'aggressione del colonialismo europeo. Da allora in poi vivrà sempre sotto domino straniero.

Giorgio Casacchia

MARXISMO RIVOLUZIONARIO MARXISMO SCLEROTIZZATO

FORME GIURIDICHE DI PROPRIETÀ E RAPPORTI DI PRODUZIONE*

SONO I FATTI CHE CONTANO E NON LE CATEGORIE GIURIDICHE

L'identificazione delle forme giuridiche di proprietà e dei rapporti di produzione, contro cui Lenin aveva messo in guardia il Partito¹ e che rimanda alle "illusioni della giurisprudenza" di cui parla Marx², è, lo si sa, una delle caratteristiche essenziali del "marxismo semplificato" che tende a dominare la formazione ideologica bolscevica. A partire dalla fine degli anni '20, il significato di un certo numero di tesi del marxismo rivoluzionario concernenti i problemi delle forme di proprietà e delle forme di appropriazione viene sempre di più occultato. La progressione delle posizioni assunte da Marx a questo riguardo non può dunque che essere "dimenticata".

Questa dimenticanza ci obbliga anche a ricordare quale sia stata la natura di tale progressione.

Fondamentalmente, fino all'inizio del 1850, Marx ed Engels mettono l'accento sul ruolo relativo alla *proprietà di Stato* nell'espropriazione della borghesia. Questa posizione è, soprattutto, quella del *Manifesto*. Ora, dopo il 1850, le formulazioni relative alla proprietà di Stato spariscono sempre di più, e ciò che viene messo in rilievo da Marx e da Engels è il concetto di *appropriazione sociale*. Così, nell'introduzione del 1895 alle *"Lotte di classe in Francia"*, Engels sottolinea che è in questo libro e nel *"18 Brumaio"* che Marx si pronuncia per la prima volta per "l'appropriazione dei mezzi di produzione da parte della società"³. Tenuto conto del ruolo precedentemente accordato da Marx alla proprietà

di Stato e dell'opposizione da lui ormai fermamente stabilita (soprattutto dopo la Comune di Parigi) tra lo "Stato" e la "società", tale formulazione risulta essere molto significativa.

Tuttavia, la formazione ideologica bolscevica della fine degli anni '20 "ignora" praticamente tale distinzione. Ne deriva un duplice risultato: l'identificazione dei rapporti di produzione e della proprietà, e della proprietà di Stato con l'appropriazione sociale.

In effetti, tali identificazioni apparivano "evidenti" a numerosi membri del partito all'epoca del "comunismo di guerra". Tali "evidenze" rivestono di nuovo un'importanza decisiva a partire dalla fine del '25, in rapporto con il ruolo crescente degli interventi dello Stato nella base economica (primi piani annuali sotto la forma di "cifre di controllo", accrescimento degli investimenti realizzato attraverso il bilancio di Stato, ecc.). Si vedono allora moltiplicarsi anche formulazioni non dialettiche riguardanti il funzionamento delle imprese di Stato.

È così, per esempio, nel rapporto politico che Stalin presenta nel dicembre 1925 al XIV Congresso del Partito. In questo rapporto, lo si sa, il problema del carattere socialista delle imprese di Stato è affrontato *in modo non dialettico*, sotto

¹ Per quanto riguarda i testi di Lenin e il ruolo attribuito in seguito alle forme giuridiche di proprietà dal partito bolscevico, cfr. C. Bettelheim, *"Le lotte di classe in URSS, 1917/1923"*, Ed. Etas Libri, Milano, 1975; soprattutto pagg. 24-26.

² È nella *"Misera della filosofia..."*, che Marx ha affrontato in modo più sistematico questo argomento, sebbene esso sia costantemente presente nelle sue opere più importanti, come anche in quelle di Engels, in particolare negli scritti posteriori alla Comune di Parigi.

³ F. Engels, in K. Marx, *"La lotta di classe in Francia"*, Ed. Einaudi, Torino, 1948, pagg. 6-7.

(*) Traduzione a cura di C. Fiorillo, sul testo francese: C. Bettelheim, *"Les luttes de classe en URSS, 2eme période 1923-1930"*, Ed. Maspero/Seuil, Paris, 1977. La traduzione dell'intero capitolo (*"La formazione ideologica bolscevica e le sue trasformazioni"*), è stata pubblicata dalle Edizioni Centro Rosso, Roma.

forma di domande e di risposte, che si presentano nella forma "o è così, oppure è così" e non con la forma "questo e anche il suo contrario"⁴.

Ora, il problema è precisamente che nelle condizioni della dittatura del proletariato le imprese di Stato possono essere *ad un tempo imprese socialiste* (per il ruolo dirigente che può esercitarvi la classe operaia), e *imprese capitaliste di Stato* nella misura in cui la *forma specifica* del potere della classe operaia *non è statale* e la *borghesia non è scomparsa*, ma soltanto la *forma di esistenza di quest'ultima si è trasformata*.

ANCORA DIRITTO BORGHESE

Inoltre, la borghesia è ugualmente presente nelle imprese di Stato in ragione della riproduzione in seno a queste della divisione capitalista del lavoro e dei rapporti di distribuzione che vi corrispondono, dunque ugualmente del "diritto borghese"⁵.

Infatti, l'identificazione pura e semplice della proprietà di Stato con l'appropriazione sociale e la non-distinzione tra forma di proprietà e rapporti di produzione chiudono la porta ad analisi indispensabili a una lotta condotta in modo lucido contro lo sviluppo di una nuova borghesia presente nelle imprese come negli apparati di Stato e del partito. Questa borghesia è di un nuovo tipo, per il fatto che non dispone della *proprietà giuridica privata*, cioè che non impedisce che possa disporre, *nei fatti*, dei mezzi di produzione. Ora sono i *fatti* che contano e non le *categorie giuridiche*.

(continua)

C. Bettelheim

⁴ Cfr. G. Stalin, "Rapporto al XIV Congresso del PC (b) dell'Urss", in "L'accumulazione socialista", Ed. Editori Riuniti, Roma, 1969, pagg. 270-302.

⁵ Ricordiamo che Lenin ha insistito sulla pluralità di forme di esistenza dei rapporti capitalisti nelle imprese di Stato sovietiche; la non-limitazione dei salari dei tecnici e specialisti a livello del salario operaio; l'esistenza di un *direttore unico* nominato dagli apparati centrali e solo responsabile della direzione dell'impresa; l'*autonomia finanziaria*", che permette all'impresa di disporre di una parte dei suoi profitti.

⁶ Le imprese che si trovano sotto il controllo di questa borghesia di tipo nuovo costituiscono, come si dice in Cina, "imprese capitaliste sotto un'insegna socialista". Esse sono sede di una "produzione privata" che si realizza con la copertura della proprietà di Stato. Il funzionamento di tali imprese tende a riprodurre le caratteristiche delle imprese appartenenti alle grandi società per azioni (o allo Stato capitalista), a proposito delle quali Marx osserva: "Ecco dunque la produzione privata senza il controllo della proprietà privata".

Henri Leclerc une défense subversive, est-ce possible ?

la défense doit sortir du tribunal

Subvertir la défense c'est-à-dire faire en sorte que la défense ne soit plus simplement un élément du système judiciaire, et qu'elle ne soit plus seulement entre les mains des avocats, qu'elle sorte du tribunal lui-même.

Le troisième point c'est la subversion du procès lui-même, du rapport de l'avocat et du juge, qui ne doit plus être un rapport de connivence, où l'avocat cherche à donner bonne conscience au juge, mais au contraire à faire que celui qui est accusé dans le procès ce soit le juge. L'avocat n'est plus alors un rouage de l'appareil judiciaire. Il peut utiliser toutes les techniques qui sont à sa disposition, y compris les techniques de langage, les artifices qui peuvent exister, mais il faut que son discours soit un discours de rupture par rapport à l'institution judiciaire, et mettre en cause le fonctionnement de l'institution judiciaire elle-même. Que dans une affaire pénale il ne dise pas au juge: "je vous demande d'être indulgent avec mon client", mais qu'il lui dise: "vous n'avez aucun droit à réprimer et si vous réprimez de toute façon vous commettez une injustice".

Partis Pris!

IL GATT

Il GATT (General Agreement on Tariffs and Trade, *Accordo generale sulle tariffe doganali ed il commercio*) nasce nel 1947, all'indomani della conclusione del secondo conflitto mondiale, al termine, e come risultato, di una nutrita serie di Conferenze organizzate con i buoni uffici dell'ONU, allo scopo di gettare le basi di un organismo sovranazionale capace di gestire, responsabilmente, l'equilibrio dei flussi commerciali, favorendo nel contempo, gli scambi tra i paesi.

Il GATT, comunque, vantava ben altri natali: gli USA, usciti dalla seconda guerra mondiale con un'accresciuta potenza economica e militare, promuovevano la nascita di questo organismo, onde estendere, con accresciuta libertà di movimento, la propria penetrazione imperialistica sul mercato mondiale.

Nel progetto iniziale l'ONU, in realtà, aveva cercato di costruire al proprio interno istituzioni speciali come l'Organizzazione Internazionale del Commercio, per la quale si era tenuta nel 1947 all'Avana una Conferenza preparatoria per elaborarne il programma.

L'Organizzazione Internazionale del Commercio rimase lettera morta a causa della pressione USA, anche se i principi del suo programma furono ripresi dai paesi partecipanti alla Conferenza di Ginevra, lo stesso anno, che firmarono un accordo generale sulle tariffe doganali ed il commercio.

Il GATT è dunque un accordo stipulato da diversi paesi che accettano delle regole comuni per quanto riguarda le tariffe doganali. È stato soprannominato il "Club dei ricchi". "Club", perché un paese per avere diritto all'ingresso deve fare delle concessioni tariffarie, cioè accettare di lasciar entrare più liberamente i prodotti stranieri nel suo territorio. "Ricchi", perché un tale accordo ha favorito nettamente i paesi capitalisti più sviluppati a detrimento dei paesi sottosviluppati. Così, più dei due terzi degli scambi commerciali si fanno tra i paesi ricchi mentre i paesi meno sviluppati forniscono le materie prime.

Il GATT attualmente conta circa 85 paesi, che rappresentano il 90% del commercio internazionale. L'accordo raggruppa paesi capitalisti avanzati come gli Stati Uniti, il Canada, il Giappone e i paesi europei, compresa la Cecoslovacchia, la Jugoslavia, la Romania, la Polonia e l'Ungheria. Raggruppa anche i paesi meno sviluppati dell'Asia, del Medio Oriente, dell'Africa e dell'America Latina.

Dalla sua creazione ci sono stati sei negoziati all'interno del GATT: Ginevra nel 1947, Annecy nel 1949, Torquay nel 1950-51, Ginevra nel 1956, il "Dillon Round" nel 1960-61, il "Kennedy Round" dal 1964 al 1967 ed il "Tokyo Round" a partire dal 1973. Il "Kennedy Round", per esempio, è sfociato su una diminuzione ancora più grossa delle tariffe doganali sui prodotti manifatturieri che costituiscono la categoria di prodotti più importante negli scambi mondiali. Ed è in questo periodo che è stato anche stabilito un codice anti-dumping che mirava a limitare le esportazioni dei paesi meno sviluppati nel campo tessile ed in questo modo a proteggere il mercato interno dei paesi ricchi.

È nel corso del "Kennedy Round" che è stato affrontato il problema delle misure non tariffarie, cioè le vie traverse di cui si avvalgono i paesi membri del GATT per non applicare le regole doganali in vigore. In effetti, malgrado le regole, ogni paese capitalista cerca il massimo del profitto e la sua parte di mercato mondiale, sempre proteggendo il proprio mercato. Poiché essi hanno ufficialmente accettato di non aumentare le loro tariffe doganali all'importazione dei prodotti stranieri, alcuni paesi aggirano questo accordo con una politica del tipo "acquistate prodotti nazionali". O ancora, per penetrare in un mercato straniero, i paesi praticano il "dumping", malgrado l'accordo generale, sovvenzionando le loro esportazioni, e ciò comporta la vendita dei prodotti all'estero ad un prezzo più basso di quello dei concorrenti.

Con la crisi economica che colpisce tutti i paesi capitalisti, questo genere di barriere al libero scambio dei prodotti si sono moltiplicate. Per esempio, gli Stati Uniti, agli inizi degli anni '70, hanno svalutato la loro moneta del 10%. Questo ha avuto l'effetto di rendere i prodotti americani meno cari sui mercati stranieri rendendo i prodotti importati negli Stati Uniti più cari a causa della svalutazione della moneta. Di conseguenza gli Stati Uniti hanno imposto, senza il consenso degli altri, una sovrattassa del 10% sulle importazioni dei prodotti tessili e dell'acciaio. È in questo contesto di degradazione del sistema economico internazionale e dell'aumento della rivalità tra i paesi capitalisti, ognuno dei quali cerca di proteggere il suo mercato (da cui la parola "protezionismo"), che si svolge il settimo negoziato attuale, detto "Tokyo Round"

Carmine Fiorillo



IL RUOLO DELL'AVVOCATO DIFENSORE

Sul numero 11 di «Corrispondenza Internazionale» verrà pubblicato un dibattito tra i redattori di «C.I.» e alcuni avvocati e magistrati italiani sui problemi riguardanti la «difesa» dei «prigionieri politici», sulle «carceri speciali», sulla criminalizzazione della difesa in atto nel nostro paese. Al dibattito hanno partecipato: E. Di Giovanni (avvocato), F. Paone (magistrato), M. Servello (avvocato), G. Cerminara (magistrato). Essendo stata notevolmente ritardata la stampa del «Bimestrale», si è comunque ritenuto utile allargare «preventivamente» quel tipo di dibattito pubblicando, qui di seguito, un intervento di Giannino Guiso, tratto da un suo libro, «L'uomo senza diritti: il detenuto politico», edito dal Collettivo Editoriale Libri Rossi, che auspichiamo ritenga di utilità politica questa iniziativa di estensione conoscitiva di temi così importanti.

* * *

«La difesa è un diritto essenziale dell'individuo DI FRONTE ALLO STATO e, se necessario, CONTRO LO STATO. Se tale non è, l'avvocato non è niente più che un alibi nel processo penale...»

J.D. BREDIN



Un importante ruolo, in contrasto con la tendenza del potere, svolge il difensore, unico reale interlocutore del detenuto politico. La sua funzione, i suoi continui contatti con il recluso, fanno sorgere gravi e pesanti contraddizioni che ostacolano ulteriormente il progetto e il «programma disciplinare». Egli infatti interrompe l'isolamento politico, sociale e sensoriale che è alla base del progetto di destabilizzazione psicologica; esercita un controllo che garantisce la incolumità fisica del detenuto, porta all'esterno le sue istanze; denuncia all'opinione pubblica la violenza dell'istituzione. Tutto ciò avviene attraverso i frequenti colloqui che generalmente iniziano ad essere autorizzati appena venute meno le cautele processuali della prima fase istruttoria.

La «pericolosità» di questi contatti che grandemente ostacolano il «trattamento» del politico è stata da tempo avvertita dal potere che uniformandosi al modello tedesco è inutilmente (ma spesso utilmente) ricorso a una serie di stratagemmi che hanno di fatto impedito e impediscono ancora il rapporto detenuto-difensore.

Il prigioniero politico generalmente è destinato a uno stabilimento di pena lontano dal luogo ove si compie l'istruttoria o da quello nel quale dovrà essere celebrato il giudizio; i continui trasferimenti predisposti dal ministero di grazia e giustizia creano numerosi intralci burocratici per ottenere dal giudice competente le autorizzazioni

ai colloqui e impongono un onere finanziario rilevante per fare fronte alle spese di trasferta e soggiorno.

Accade così che è il giudice istruttore di Torino competente a rilasciare l'autorizzazione al colloquio con il difensore di un imputato ristretto nel carcere di Favignana, o il giudice di Napoli per un altro soggiornante nella colonia penale dell'Asinara.

Spesso, pur in possesso del diritto di conferire con i propri difesi, i difensori vengono respinti dalla gerarchia carceraria con pretestuosi motivi. Essi si oppongono alle richieste motivate appellandosi a generici ordini o disposizioni ricevuti e rinviando ogni decisione ai superiori (lontani o assenti dall'istituto di pena) o alla magistratura. In realtà è il potere che esercita questa ostilità burocratica attraverso un insieme di illegalismi che negano palesemente tassative norme giuridiche e trovano invece fondamento in una prassi appositamente introdotta con circolari riservate del ministero, dell'ispettorato degli istituti di prevenzione e pena, o, addirittura degli stessi direttori. La tecnica usata può quindi paragonarsi al metodo di «dissuasione» e di intimidazione velata che le istituzioni repressive esercitano al fine di ottenere un abbandono o una rinuncia prima di passare ad una fase esecutiva palese e violenta.

Così è accaduto in Germania ove i difensori dei prigionieri politici sono stati privati del loro mandato, perseguiti e denunciati per aver osato opporsi alla eliminazione fisica dei loro difesi.

Accadrà anche in Italia?

Mi disse in carcere un detenuto politico: «La controrivoluzione insegue la pratica rivoluzionaria: la insegue perché non ha risolto i problemi di repressione calibrati al punto più alto». Almeno così è negli anelli più bassi della catena imperialistica. «In Italia non c'è Stammahin, però ciò si pone nella tendenza e ne vedremo in seguito la realizzazione».

Ben diverso è il ruolo del difensore nel «processo». Queste considerazioni scaturiscono da una mia personale esperienza riferentesi alle diverse fasi storiche che hanno caratterizzato la lotta di classe in Italia, e che hanno determinato un evolversi e un radicalizzarsi della lotta armata: più precisamente mi riferisco al processo alla XXII Ottobre a Genova per arrivare fino al processo alle Brigate Rosse del maggio 1977 a Torino.

E nel 1972 che, per la prima volta nell'Italia del dopoguerra, viene istruito a Genova un processo contro una «formazione» che, praticando la lotta armata, teorizza la violenza proletaria, l'esproprio, l'autofinanziamento per fini di sussistenza e di propaganda politica. E' il processo ai militanti della XXII Ottobre: individuati dal potere essi accettano il *processo di connivenza* riconoscendo ai giudici la legittimità di giudicare la loro azione politica che viene così immediatamente criminalizzata. Il potere non li riconosce quali detenuti politici, e raggiunge i suoi fini dissuasivi e «terroristici», sia all'interno che all'esterno dell'aula, riaffermando l'autorità e il prestigio delle istituzioni. E' attraverso la potenza repressiva che il potere ottiene dall'opinione pubblica il riconoscimento di efficienza e di credibilità politica.

Si ha così la prima constatazione che il *processo di connivenza* è perdente per l'imputato politico che l'accetta.

Sulla base di questa esperienza negativa, il processo di appello, incanalatosi nelle prime udienze sulla traccia del processo di primo grado, vede ancora i gappisti della XXII Ottobre schiacciati dalla tracotanza dell'accusa finché, attraverso una serie di risposte processuali, la difesa imposta una nuova tattica: il *processo d'attacco*. L'accusa ai metodi dell'intera indagine di polizia, la critica alla conduzione dell'istruttoria scritta e dibattimentale, danno luogo prima a un vero contraddittorio processuale e consentono poi parziali risultati positivi: la sensibilizzazione dell'opinione pubblica sul carattere politico del processo e il rigetto delle istanze dell'accusa che aveva

proposto la condanna degli imputati a pene più severe rispetto a quelle erogate in primo grado (tre ergastoli e pene temporanee tra i venti e i trent'anni).

La successiva esperienza inizia nell'autunno del 1974 allorché alcuni componenti delle Brigate Rosse vengono arrestati. Il loro rifiuto di rendere l'interrogatorio e di riconoscere la legittimazione del giudice, la loro dichiarazione di ritenersi prigionieri di guerra, fa scoppiare, durante la fase istruttoria, una serie di contraddizioni che il potere giudiziario non riuscirà a risolvere e che si acuiranno nella fase dibattimentale, quando nel maggio del 1976, a Torino, si tenterà di processare il nucleo storico delle BR. La battaglia si incentra su una contraddizione essenziale, che vede contrapposti lo Stato e le Brigate Rosse. Queste ultime dichiarano: «La rivoluzione comunista passa anche attraverso i vostri tribunali, ma non in veste di imputata... gli imputati non hanno niente da cui difendersi, mentre, al contrario, gli accusatori hanno da difendere la pratica criminale antiproletaria dell'infame regime che essi rappresentano. Se difensori dunque devono esservi, questi servono a voi egregie eccellenze» (1).

Rifiutando il ruolo di imputati, revocando il mandato ai difensori, lanciando «alle avanguardie rivoluzionarie la parola d'ordine: portare l'attacco al cuore dello stato», nasce in Italia il primo *processo di rottura*. Esso si articola in una strategia che impedisce la costituzione di un formale e corretto contraddittorio processuale e impone la negazione della funzione dell'avvocato, stigmatizzato dalle BR come «strumento di mediazione tra la guerriglia e lo Stato» (2).

Il processo di rottura assume dei connotati più precisi ed avanzati allorché con una azione metodica, aggressiva e costante, le BR fanno scoppiare all'interno del processo insuperabili contraddizioni che vedono gli avvocati contro i giudici, i giudici contro gli avvocati, e questi ultimi in disaccordo tra loro.

«E' importante fare ulteriore chiarezza sulla nostra decisione di rifiutare di essere in qualunque modo difesi da qualunque specie di avvocati. Con questa scelta abbiamo voluto affermare un principio estremamente chiaro: in qualunque processo l'avvocato ha una funzione di mediatore tra l'imputato e il giudice, è l'«altra faccia» del giudice. In un processo politico questa funzione diventa ancor più palese, perché in questo caso si tratta di stabilire un terreno di mediazione tra la rivoluzione e la contro-rivoluzione.

Con la dichiarazione del 17 maggio abbiamo capovolto i termini: noi, gli imputati, siamo diventati gli accusatori; voi, i giudici, siete diventati

gli imputati. Per cui da questo momento ogni avvocato è diventato, di fatto il vostro avvocato. E' quindi comprensibile che gli avvocati d'ufficio da voi nominati si affannino a prendere le distanze da noi: infatti ora essi devono preoccuparsi innanzitutto di dimostrare la loro omogeneità politica con l'infame regime che voi rappresentate.

Per questo d'ora in poi chiunque accetta il ruolo di avvocato d'ufficio deve andare ben oltre la collaborazione e diventa di fatto parte organica ed attiva della contro-rivoluzione.

Oltre il difensore di fiducia, oltre il difensore d'ufficio, c'è ora necessariamente, il difensore di regime.

Indichiamo nel difensore di regime un nemico dichiarato delle forze rivoluzionarie e nostro in particolare; e mentre esortiamo chiunque a non accettare questo ruolo infame, facciamo presente che combatteremo con ogni mezzo a nostra disposizione chiunque accetterà...» (3).

Il processo con l'uccisione, rivendicata dalle Brigate Rosse, del Procuratore Generale di Genova, Francesco Cossu, viene sospeso e poi rinviato. Esso fu più che un processo di rottura. «Accogliendo l'invito a rifiutare la difesa anche d'ufficio gli avvocati si allontanano non solo dal processo, ma chiudono un'epoca: quella dei processi politici. Da questo momento in avanti questo processo assume i connotati di un'azione di guerriglia» (4).

Ma l'impostazione del processo lasciava comunque perplessi per alcuni suoi aspetti poiché gli imputati, allontanati dall'aula per motivi di ordine processuale non avrebbero mai potuto evidenziare, nel processo, le stesse contraddizioni, che i medesimi erano riusciti a fare esplodere. Perciò, non a caso, il processo di Napoli contro i NAP, nel novembre 1976 nella sua strategia processuale, potenzialmente nega l'aspetto negativo del processo di Torino. La presenza di un gruppo di difensori di fiducia di alcuni degli imputati - che non compaiono in aula - consente, non solo la valorizzazione delle contraddizioni che il processo di rottura fa necessariamente sorgere all'interno delle istituzioni repressive e statuali, ma altresì la dimostrazione che il processo politico è la negazione dei basilari ed essenziali principi dello Stato di diritto. Le valutazioni e le analisi che scaturiscono - confermate poi dalla condotta processuale degli imputati nel processo alle Brigate Rosse a Torino nel maggio 1977 - sul *processo di guerriglia* indicano che «le forme che assume lo scontro di classe nella fase di maggiore acutizzazione delle tensioni sociali non sono più mediate, ma diventano immediatamente guerra» (5).

Una guerra che vede la contrapposizione dello Stato borghese imperialistico al suo antagonista rivoluzionario. Gli imputati hanno assunto una identità politica che non ha nessun margine di mediazione per cui conseguente è la impossibilità di difendere il detenuto politico all'interno di un processo. Le sue precise scelte lo collocano al di fuori dello Stato. Quindi che senso ha una difesa nel processo? Che senso ha il ruolo del difensore? Un avvocato, anche se di fiducia, può politicizzare una difesa legale - così come avviene nei *processi di connivenza* - ma non può fare una difesa che per gli imputati non è altro che un attacco portato fino al cuore dello Stato - *processo di guerriglia*. La contraddizione è evidente. Nella misura in cui l'avvocato cerca di ridurre nel processo l'imputato che si dichiara militante rivoluzionario, e quindi cerca di rappresentarlo, egli svolge un ruolo di mediazione che contrasta con i suoi stessi interessi. Come ridurre dentro lo Stato degli «imputati» che si dichiarano e vogliono essere estranei ad esso? Secondo quanto gli imputati delle Brigate Rosse hanno dichiarato «sarebbe un avvocato di regime» che parla non a nome del militante rivoluzionario, ma a nome di quello Stato che essi combattono. L'enunciato rivoluzionario è chiaro. Il difensore d'ufficio è quindi interno allo Stato e alla istituzione repressiva e controrivoluzionaria e si esprime quindi in maniera militante, per cui non può rappresentare un antagonista. Tale contraddizione si cerca di superarla attraverso la idealizzazione del difensore d'ufficio per cui non a caso sia a Bologna che a Torino che a Milano nel processo contro i militanti della BR gli avvocati nominati hanno affermato che lo Stato non poteva arrendersi di fronte ai «criminali» e perciò essi accettavano il mandato di difensori. E' possibile però in questa situazione processuale e storica una difesa sostanziale? Può parlare un avvocato a nome della guerriglia? Può rappresentare un antagonista dello Stato del quale l'avvocato vuole essere il difensore? Risponde un detenuto politico: «Nessuno può parlare a nome della guerriglia se non la guerriglia stessa». Il processo politico quindi non esiste: è un falso letterario, è un falso ideologico con il quale si vuole ingabbiare e distruggere il messaggio rivoluzionario.

* * *

(1) Comunicato N.1 delle Brigate Rosse all'udienza del 17/5/76 a Torino.

(2) Comunicato N.1 delle Brigate Rosse all'udienza del 17/5/76 a Torino.

(3) Comunicato N.4 delle Brigate Rosse all'udienza del 17/5/76 a Torino.

(4) Dal diario delle Brigate Rosse sul processo del maggio '76 a Torino.

(5) Comunicato N. 7 delle Brigate Rosse all'udienza del 4/5/77 a Torino.

CINA: UN GRANDE BALZO ... INDIETRO

L'ESERCITO CINESE DALLA GUERRA ANTIGIAPPONESE ALLA GUERRA DI COREA

Continua, con questo «Quaderno» di *Corrispondenza Internazionale*, la pubblicazione di una serie di articoli sulla Cina, ed in particolare sui contenuti che emersero prima e durante la Grande Rivoluzione Culturale Proletaria (G.R.C.P.).

Si è ritenuto utile procedere a questo «tuffo nel passato», che ormai sembra così remoto, dopo la sconfitta della cosiddetta «banda dei quattro», e, comunque della residua istanza rivoluzionaria in Cina (rappresentata, a livello dirigente, da Wang Hung-Wen, Chang Chung-Chiao, Chiang Ching e Yao Wen-Yuan), e la vittoria, non certo di breve periodo, del gruppo Teng-Hua, per recuperare i termini del dibattito e dello scontro politico svoltosi a monte del IX Congresso del PCC, come proficua rivisitazione storico-critica di un processo rivoluzionario in atto, i cui esiti, già allora, apparivano incerti.

Chi scrive, ed è avvertimento al lettore, ha scelto, come criterio documentario, di avvalersi dei documenti dell'epoca, senza tener conto di tesi ed elaborazioni successive al periodo considerato.

* * *

L'EDUCAZIONE POLITICA

«L'armata Rossa si compone in parte di contadini e di operai, in parte di elementi senza base classista. La presenza di un numero troppo grande di elementi eterogenei nell'Armata Rossa è, beninteso, un fenomeno negativo. Tuttavia queste genti si sanno battere e, quando ci troviamo di fronte a combattimenti quotidiani, e a pesanti perdite di morti e feriti, non è del tutto negativo che noi possiamo trovare tali rinforzi. In tale situazione c'è una sola via d'uscita: rafforzare l'educazione politica»

MAO TSE-TUNG

PERIODO DELLA GUERRA ANTIGIAPPONESE

A partire dal 1936, dopo l'esperienza dell'ultima campagna di annientamento e della Lunga Marcia, Mao apportò alla strategia militare elaborata fino a quel momento un arricchimento di straordinaria importanza. La rivoluzione cinese si doveva sviluppare in un paese semif feudale e semicoloniale, in quel momento sotto l'oppressione imperialista giapponese. Quindi era necessario, a un livello superiore rispetto al periodo precedente, da un lato il procedere da parte della campagna all'accerchiamento della città, sede diretta del potere imperialista; dall'altro, prepararsi a sostenere una lotta militare più dura e più lunga della precedente: (In Cina) «la forma principale di lotta e la forma principale di organizzazione è l'esercito» (1).

(1) Mao, «Problemi della guerra e della strategia», O.S. Pechino.

Ecco che il problema militare assumeva un'importanza superiore rispetto al periodo della prima guerra civile, quando si era cercato di rafforzare la base partigiana «più con l'uso di una tattica militare, economica e politica che con le armi» (2). «Il potere politico nasce dalla canna del fucile. Il nostro principio è che il Partito comanda il fucile, e mai dobbiamo permettere che il fucile comandi il Partito. Ma è altresì vero che con i fucili noi possiamo creare le organizzazioni di Partito...», scriveva infatti Mao nel 1938, nel saggio «Problemi della guerra e della strategia». La vittoria finale poteva essere un obiettivo raggiungibile se il Partito si metteva nelle condizioni di sfruttare pienamente la vastità del paese, le sue grandi risorse, una enorme popolazione, una rilevante forza militare, di sostenere una guerra di

(2) J. Ch'en, «Mao Tse Tung e la...», op. cit., pag. 223.

lunga durata. Tale strategia della guerra di lunga durata comportava: resistere al nemico, prepararsi alla controffensiva, e infine portare avanti la controffensiva.

Si riorganizzò quindi l'Esercito continuando nello stesso tempo a svilupparvi il lavoro politico; da ricordare però, come il George sostiene (3), che durante tale periodo, allorché molti studenti si univano ai comunisti per ragioni patriottiche, i capi cinesi erano favorevoli ad allentare un poco i «controlli politici nell'Esercito (le Commissioni di Partito erano mantenute solo a livello di divisione). Dovendo basarsi l'attività militare su una strategia di guerra partigiana di lunga durata era importantissimo creare forti basi di appoggio che dovevano servire per l'autodifesa e per costruire un fronte nelle retrovie del nemico, in modo che quest'ultimo fosse costretto a combattere nelle zone rosse.

In tali basi di appoggio la *milizia popolare*, cioè il *popolo in armi*, aveva il compito di fornire i viveri, acqua potabile e informazioni ai guerriglieri (4); nello stesso tempo i soldati partecipavano al lavoro nei campi, in aiuto ai contadini, al fine di aumentare la produzione che negli anni '40-'41 versava in gravi difficoltà (5). In linea di massima, quindi, i rapporti fra contadini e soldati continuavano a svilupparsi nei termini precedentemente delineati, in quanto «l'aiuto attivo della popolazione è la condizione più importante per l'esercito rosso» (6).

Sembra opportuno ricordare un altro elemento che determinò il rafforzamento dell'unità all'interno della base di appoggio: il sistema di governo basato sulla tripartizione dei poteri tra funzionari del PCC, elementi progressisti di sinistra, e indipendenti (7). Ciò fu dovuto al fatto che, in quel particolare momento, il nemico principale da combattere era l'imperialismo giapponese, contro il quale si poteva anche avere l'appoggio della borghesia nazionale e di democratici antimperialisti e patriotici. In tale circostanza la guerra di popolo assumeva un aspetto ancora più vasto, in quanto includeva, a fianco del proletariato e dei contadini, tutti quei ceti che erano disposti a portare fino in fondo la guerra contro l'imperialismo giapponese.

LA GUERRA DI COREA E LE SUE CONSEGUENZE



La guerra di Corea (1951), a cui la Cina partecipò con «*corpi volontari*», ebbe delle importanti ripercussioni nell'organizzazione dell'Esercito. La strategia e la tattica militare elaborata durante la ricca esperienza della guerra civile e anti-giapponese, manifestò i suoi limiti di fronte alla schiacciante superiorità tecnologica dell'Esercito americano.

Per ristabilire l'equilibrio fra le due forze fu necessario alla Cina il notevole, ma ben pagato, appoggio russo, che fornì alle truppe cinesi armi moderne e consiglieri militari. Ciò portò, alla fine della guerra (1953), numerosi elementi del gruppo dirigente dell'Esercito a vedere come primaria necessità nel campo militare la modernizzazione dell'Esercito. Il modello da seguire doveva essere quello sovietico, nel quale al primo posto veniva messa sia la capacità tecnica e professionale dell'individuo; sia «l'unità di comando», cioè, più esplicitamente, il rifiuto del controllo politico nell'Esercito da parte di Commissari di Partito.

Chiaramente, questo voleva dire negare la «superiorità dell'uomo sulle armi», privilegiare «l'esperto» al «rosso», considerare la scienza come un valore assoluto, indipendente dall'uso politico a cui è destinata. Il modello sovietico, che aveva avuto una certa influenza sulla progettazione del 1° Piano Quinquennale (1953), e sul sistema di educazione adottato nelle scuole (8), stava ora portando a un'inversione di marcia il modello militare adottato fino a quel momento dai comunisti cinesi.

Nel febbraio del 1955 entrarono in vigore i «Regolamenti sul servizio degli ufficiali», che modificavano radicalmente il carattere democratico-egualitario e non professionale del corpo degli ufficiali, oltre che i rapporti tra ufficiali e soldati. Venne introdotto il sistema dei gradi, la differenziazione delle uniformi.

Cinque mesi dopo fu introdotta la coscrizione obbligatoria in sostituzione del precedente sistema del volontariato. Ne derivò una differenziazione nel sistema di pagamento; onori militari e avanzamenti di grado erano conferiti secondo la competenza professionale. Il sorgere di corpi di giovani ufficiali di professione, reclutati per lo più nelle nuove Accademie militari, e la sostituzione degli smobilitati veterani e volontari con ine-

(3) A.L. George, «The chinese Communist Army in action», pag. 209.

(4) Jan Myrdal, «Rapporto da un villaggio cinese», pag. 111.

(5) Mao Tse Tung, «Questioni economiche e finanziarie nel periodo della guerra contro gli invasori giapponesi».

(6) Mao Tse Tung, «Problemi strategici della guerra rivoluzionaria in Cina», Op. Sc., 1° Vol. pag. 230.

(7) Lin Piao: «Viva la vittoria della guerra popolare», Samonà e Savelli, pag. 33.

(8) Vedi: «Monthly Review», n. 8 settembre 1969: «La rivoluzione culturale nell'università di Pechino».

sperte reclute, indeboli in primo luogo i rapporti di cameratismo sviluppatisi, fino a quel momento, su una base politica.

Nello stesso tempo, il professionalismo portò ad un attacco del sistema dei Commissari politici, che rappresentavano il controllo del Partito sull'Esercito. I giovani ufficiali si opponevano al vecchio sistema, poiché obiettavano che due comandi erano incompatibili con un moderno esercito, la cui principale esigenza era di agire velocemente, senza interferenze da parte «dell'incomodo» sistema delle Commissioni di Partito.

A questo punto sorge un problema: fino a che punto si può parlare di interferenza del modello sovietico nello sviluppo economico, sociale, militare della Cina? Si possono formulare due ipotesi:

1) L'influenza sovietica fu l'elemento principale che caratterizzò l'iniziale sviluppo della Repubblica Popolare Cinese (basti vedere come era articolato il 1° Piano Quinquennale). Dopo il XX Congresso del PCUS (1956), a cui seguirono, pochi mesi dopo, i fatti d'Ungheria, iniziò il ripensamento cinese sulla politica sovietica e precisamente sul modello di costruzione del socialismo. Tale ripensamento portò a una svolta decisiva nella storia del PCC: il 2° Piano Quinquennale, con il «Grande Balzo in Avanti».



2) Possiamo parlare di interferenza sovietica fin dal 1949 sul modello di sviluppo del socialismo cinese entro certi limiti; in quanto, se teniamo nella giusta considerazione lo scritto «Sulla nuova democrazia», vediamo come la Repubblica Popolare cinese sorse su basi del tutto diverse ed originali rispetto all'Urss. Quindi non si può parlare di svolta nella politica cinese dopo il 1956 rispetto al periodo precedente, ma di continuità ed organicità dei momenti politici nella marcia verso il comunismo. Questa seconda ipotesi è la più sostenibile. Non si può mettere in dubbio, però, che l'aperta polemica cino-sovietica, sia se la ve-

diamo già in *nuce* nel periodo del I Piano Quinquennale, sia se consideriamo il suo sorgere e svilupparsi dopo il XX Congresso del PCUS, fu stimolata in maniera considerevole dalla necessità, da parte della Cina, di prendere una decisa posizione nei confronti della politica estera sovietica, che sosteneva, di fronte all'incalzante imperialismo USA nel Vietnam, la «coesistenza pacifica» (9).

ARMATA E POLITICA

«L'esperienza ha mostrato che non si potevano sopprimere i commissari del Partito... che le compagnie più sane sono quelle in cui i commissari del Partito sono i migliori»

(La lotta nel Tsingkingchou, 25 Novembre 1928)

MAO TSE-TUNG

Vediamo adesso come si realizzò la critica al modello militare sovietico all'interno dell'Esercito cinese. Durante l'VIII Congresso del PCC (1956), Peng The-Huai, allora ministro della difesa annunciò «come in fase avanzata, la trasformazione dell'Esercito Popolare rivoluzionario in un Esercito moderno su basi regolari, di tipo sovietico» (10). Nell'agosto del 1959 fu destituito dalla carica di ministro della difesa, dalla Commissione militare allargata del C.C. convocata subito dopo il Plenum di Lushan, in cui, fra l'altro, Peng The-Huai aveva attaccato il «Grande Balzo», considerandolo come avventurismo di sinistra e «fanatismo piccolo-borghese».

Certamente, dietro le sue spalle nell'attacco al Partito, vi era la quasi totalità del corpo degli ufficiali, che non si mostrava molto propensa ad accettare le direttive del Grande Balzo, che comportavano la loro collaborazione all'attività produttiva nelle Comuni. Questo significava, per loro, perdere quei privilegi che il carattere professionale e tecnico del loro mestiere, fino a quel momento, aveva loro concesso. Nel settembre 1959, Lin Piao fu nominato ministro della difesa, in sostituzione di Peng The-Huai, con lo scopo di ristabilire il controllo politico sull'Esercito.

Carmine Fiorillo

(9) Fu definitivamente confermata nell'incontro a Camp David fra Kruscev e Kennedy, nel 1959.

(10) Vedi: «Manifesto», n. 5 / 1970.



HÉRODOTE/ITALIA
Rivista quadrimestrale

N. 0 - La geografia serve a fare la guerra
N. 1 - Geografia delle lotte: la campagna



CRONOLOGIA DEGLI AVVENIMENTI DEL SETTEMBRE 1976

Riteniamo di fare cosa utile alla lettura delle precedenti corrispondenze pubblicando una cronologia degli avvenimenti accaduti nel periodo di tempo preso in esame. Iniziamo con il mese di settembre del 1975 (I dati elencati sono tratti dalla stampa, da documenti pubblicati o riservati, infine da voci non ufficiali ma che si possono ritenere attendibili).

SETTEMBRE

1

Discorso di Hua Guofeng alla manifestazione coi rappresentanti dei soccorritori delle zone terremotate: successi nell'opera di soccorso e di ricostruzione, vigilanza contro "i tentativi del nemico di classe di creare confusione e di turbare l'ordine pubblico", elogio del Partito, dell'esercito, della milizia e della popolazione, che "sui vari fronti sta approfondendo la critica a Teng Hsiao-ping, portando intanto avanti il lavoro contro le conseguenze del terremoto"; "si devono infliggere colpi risoluti ai nemici di classe che fanno del sabotaggio, si devono mobilitare le masse perché lancino una lotta risoluta contro i tentativi del nemico di classe di diffondere false voci, di creare confusione e turbare l'ordine pubblico, e punire, in conformità con la legge, coloro che hanno commesso reati gravi". Il lavoro sismologico è stato mantenuto "nell'orientamento e sulla linea corretti".

2.

In una serie di articoli, il Qp mette l'accento sulla disciplina e l'unità, sullo sforzo per assicurare la realizzazione del piano economico, il pieno rendimento dell'industria e dell'agricoltura. Necessità di continuare la critica alla "linea revisionista controrivoluzionaria di Deng Xiaoping" per

"compensare le perdite provocate dall'interferenza e dal sabotaggio di quella linea", contro "i controrivoluzionari che compiono violenze contro le persone e le cose e saccheggi".

Arrivo a Pechino del capo di Stato delle Samoa occidentali, accolto da Hua Guofeng, Jiao Guanhua e Fang Yi (ministro per le relazioni economiche con l'estero).

Visita di Jiang Qing a Dazhai.

3.

Discorso di Hua Guofeng al banchetto in onore del capo di Stato delle Samoa.

4.

Articolo di Br: "continuare a lottare contro i dirigenti del Partito sulla via capitalistica", contro "le azioni di sabotaggio e i disordini provocati dalla borghesia in seno al Partito e da un pugno di nemici di classe".

5.

Visita in Cina della delegazione del Partito della Rivoluzione venezuelano, ricevuta da Yao Wenyuan.

6.

Inizio della visita in Cina dell'ex-segretario alla difesa degli Stati Uniti, James Schlesinger, che

comprende la Mongolia, il Xinjiang, il Tibet, il Sichuan.

7.

Editoriale del Qp centrato sulla necessità di portare a termine "i vari compiti della produzione e il piano di sviluppo economico per il 1976"; "bisogna fare appello alla critica a Deng Xiaoping per dare slancio alla produzione e alla lotta contro il sisma. In certe regioni potrebbe avvenire un terremoto. Bisogna mantenersi vigili, fare bene i preparativi, e al tempo stesso conservare la calma, restare nei posti di lavoro, condurre bene la rivoluzione e la produzione"; necessità di assicurare un buon raccolto e di produrre "più carbone, ferro, acciaio, elettricità, macchinari, fertilizzanti chimici, medicine e beni di consumo" e di garantire "il buon funzionamento, senza interruzioni, dei trasporti ferroviari"; necessità di "rafforzare l'unità rivoluzionaria", "le masse non devono perdersi nel regolamento di vecchi conti della storia, o in problemi di importanza secondaria", "non devono organizzare gruppi di combattimento né, a maggior ragione, devono sostenere scontri violenti".

Jiao Guanhua riceve J. Schlesinger, insieme a Wang Hairong e altri.
Partenza da Pechino del vice primo ministro cambogiano Ieng Sary.

9.

Morte del Presidente Mao.

Messaggio del Comitato Centrale del PCC, del Comitato Permanente dell'Assemblea Nazionale, del Consiglio di Stato e della Commissione militare del CC (in cui, fra l'altro, ci sono le espressioni "trasformare il dolore in forza" e "trionfo sulla linea revisionista di Liu Shaoqi, Lin Biao e Deng Xiaoping").

Viene decisa sia l'imbalsamazione sia l'esposizione della salma al pubblico nei giorni 11-17, nella sede dell'Assemblea Nazionale.

(Intervento del comandante della guardia del corpo, il reparto 8341, Wang Dongxing, per persuadere Hua Guofeng a sbarazzarsi di Wang Hongwen, Zhang Chunqiao, Jiang Qing e Yao Wenyuan, intervento che si considera decisivo per lo schieramento del futuro presidente fra i nemici dei quattro dirigenti). ("L'Express")

10.

10.  Pubblicazione sui giornali di una grande fotografia a tutta pagina di Mao Tsetung e del messaggio ufficiale, della composizione del comitato per le cerimonie funebri e il programma delle cerimonie.

11.

11. Primo giorno di sfilata davanti alla salma del presidente Mao.

Pubblicazione sulla stampa di una serie di messaggi dei comandanti militari e dei comitati di Partito delle regioni di frontiera, che battono sul tema della difesa del "sacro territorio della patria da sabotaggi e attacchi a sorpresa da parte del socialimperialismo revisionista sovietico".

12.

12. Davanti al feretro c'è la corona di Jiang Qing, Mao Anjing, Li Min, Li Na, Mao Yuanzhi e Mao Yuanxin, con la scritta "Al riverito grande educatore, il presidente Mao, con dolore profondo, la sua discepola e compagna d'armi Jiang Qing". La guardia d'onore è composta da Hua Guofeng, Wang Hongwen, Ye Jianying, Zhang Chunqiao, Song Qingling, Jiang Qing e gli altri membri dell'Ufficio politico, da rappresentanti dell'Assemblea Nazionale, del governo, della commissione militare, dal presidente della Corte Suprema Jiang Hua, da membri del PCC e da rappresentanti operai, contadini e delle guardie rosse di Pechino.

Destituzione del direttore dell'Agenzia Nuova Cina, Zhu Muzhi, secondo alcune voci.

13.

13. Probabile riunione del III plenum del CC. Pubblicazione sulla stampa delle condoglianze inviate dalla Corea del Nord, l'Albania, la Romania, alcuni paesi del Terzo Mondo, dell'Europa occidentale e degli Stati Uniti. Molti articoli in memoria del presidente Mao, informazioni sulle cerimonie, fotografie, sotto l'intestazione "Gloria eterna al nostro grande dirigente e maestro, il presidente Mao Tsetung".

14.

14.  Vengono respinte le condoglianze del CC del



PCUS e dei partiti polacco, tedesco orientale, bulgaro, cecoslovacco, ungherese e mongolo. Hua Guofeng riceve le delegazioni dei Partiti e delle organizzazioni Marxiste-leniniste.

15.

Vengono ignorati i messaggi dei Partiti comunisti dell'Europa occidentale.

Articolo del Qp della guardia del corpo del presidente Mao, che descrive alcuni episodi di vita quotidiana.

16.

Editoriale del Qp, del Qelp e di Br: "Il presidente Mao ci ha scongiurato: agite secondo i principi stabiliti, che significa agire secondo la politica rivoluzionaria del presidente Mao"; invito a lottare contro "il revisionismo moderno, il quale ha come suo nucleo la cricca rinnegata revisionista sovietica" e contro "la borghesia in seno al Partito", "i dirigenti del Partito sulla via capitalista".



17.

Condoglianze del PC rivoluzionario argentino, del PC polacco, dei compatrioti di Taiwan.

18.

Cerimonia funebre sulla piazza Tiananmen, con la partecipazione dei massimi dirigenti e di un milione di persone. Alle ore 15 Wang Hongwen dichiara aperta la cerimonia e invita a osservare 3 minuti di silenzio, in tutto il paese. Lettura del discorso funebre da parte di Hua Guofeng: in esso si menziona la citazione del presidente Mao "Praticare il marxismo e non il revisionismo, essere aperti e leali e non tramare intrighi e complotti, praticare l'unità e non la scissione" e preferisce la formula "agire secondo la linea seguita in passato" alla formula "agire secondo i principi stabiliti" (L'Express).

20.

Agenzia Nuova Cina: durante la cerimonia funebre tenutasi a Shanghai, è stato dichiarato "il più completo appoggio all'appello militante lanciato dal compagno Hua Guofeng a nome del CC" e la determinazione di "stringersi strettamente attorno al CC e di seguire l'importante volontà del presidente Mao, "agire secondo i principi stabiliti"

21.

Condoglianze di Hua Guofeng per la scomparsa del vice-presidente nord coreano Choi Yong-kun.

22.

Il Qp pubblica per la prima volta nel riquadro in alto la citazione "Agite secondo i principi stabiliti"

23.

Arrivo a Pechino del vice primo ministro della Giamaica David Coore, ricevuto da Zhang Chunqiao, Fang Yi, Wang Hairong.

25.

Sostituzione del ministro delle ferrovie Wan Li con il viceministro Guo Lu, per aver portato avanti la linea di Deng Xiaoping (forse per aver adottato, durante gli scioperi nel settore, il "sistema del bastone e della carota", cioè puntando sugli incentivi materiali e contrastando al tempo stesso le rivendicazioni operaie circa la partecipazioni alla gestione).

26.

Annuncio di un avvenuto esperimento nucleare cinese.

27.

Incontro di J. Schlesinger con il ministro della difesa Ye Jianying.

28.

Incontro di J. Schlesinger con Hua Guofeng, definito da parte statunitense "molto cordiale".

29.

Conversazioni sino-russe sul problema delle frontiere.

Articolo del Qp scritto dall'Università Qinghua: appello alla vigilanza contro i dirigenti del Partito sulla via capitalista, a "osare andare contro corrente" e a "agire secondo i principi stabiliti", presentato come l'ultima raccomandazione postuma del presidente Mao.

Giorgio Casacchia



MAGISTRATURA
SEPARATA

Dibattito

Il linguaggio normativo, insieme ad una tradizione terminologica che risale al diritto romano, ha contribuito a far coniare la locuzione «corpi separati» che è ormai entrata massicciamente nell'uso corrente. Una locuzione in cui anche l'aggettivo ha una chiara matrice giuridica, e più propriamente costituzionale, per indicare non senza polemica una situazione (la separazione appunto) che dovrebbe essere propria dei poteri dello stato fra loro e non degli apparati esistenti all'interno di ciascuno di essi. Di fatto, nell'accezione comune, per corpi separati si intendono principalmente, se non esclusivamente, magistratura, esercito e polizia, i quali «per essere detentori, quanto meno di fatto, di un potere politico non irrilevante, dovrebbero esercitarlo secondo rigorose direttive politiche», ossia nel quadro dell'indirizzo politico generale dello stato. Peraltro, il concetto di separazione (e di corpo) potrebbe essere esteso ad altri centri di potere interni od esterni all'apparato statale, dalla burocrazia al parastato, da alcuni enti pubblici ai gruppi economici monopolisti. Ma in questa dimensione verrebbero alterate alcune connotazioni che possono definirsi tipiche o esclusive del corpo separato: l'essere parte integrante e non meramente accessoria dell'organizzazione dello stato, l'essere esente da responsabilità verso gli organi rappresentativi, l'essere investito di compiti primari (amministrare la giustizia, difendere la sicurezza dello stato, tutelare l'ordine pubblico).

La novità terminologica non sta nel sostantivo «corpo», già tipico delle varie polizie e dell'esercito ed anche

proprio della magistratura, al quale peraltro la Costituzione ha preferito il più elegante attributo di *ordine*, quanto nell'abbinamento ad esso dell'aggettivo «separato», retrocesso dal più elevato rango costituzionale, ove puntualizza la natura dei rapporti fra i poteri dello stato, a quello certamente meno insigne del rapporto fra i poteri ed i propri apparati. Ed è forse non impossibile segnare la data di nascita di questa locuzione, scorrendo gli atti del convegno di studi dell'Istituto Gramsci del 1968 sulla riforma dello stato. Di qui essa è dilagata nella pubblicistica politica e nel linguaggio parlamentare e giornalistico, sino a diventare rapidamente espressione corrente. La stessa definizione si è andata precisando nel tempo, da una prima approssimazione quale «aggregazioni di potere che si sono costituite nell'ambito dell'organizzazione statale», a una serie di interrogativi, «da chi», da «che cosa» sono separati, e al dubbio «se in ipotesi una certa separazione non convenga e, comunque, a quali livelli sociali e politici può esserci o vada ricercata la riunificazione».

Analizzare congiuntamente i corpi separati non è molto agevole, sia per la diversa natura e funzioni di magistratura, polizia ed esercito, sia per le diverse tappe che ciascuno di essi ha seguito dalla caduta del fascismo ad oggi nella legislazione e nella prassi. Per queste ragioni sembra opportuno dividere la trattazione, dando precedenza e maggior spazio alla magistratura, per la quale è più evidente il divario fra l'affermazione costituzionale secondo cui «la giustizia è amministrata in nome del popolo», e la pressoché totale assenza di una partecipazione popolare all'amministrazione della giustizia e di un controllo democratico su di essa.

Una delle preoccupazioni maggiori nella rifondazione dello stato democratico all'indomani dell'abbattimento del fascismo, fu quella di attribuire alla magistratura adeguata collocazione nell'ambito dei poteri statuali, di fron-

te ad una tradizione e ad una prassi di subordinazione legale e psicologica dei giudici all'esecutivo. Una subordinazione che il fascismo ancorava al ministro della Giustizia, ma che aveva precedenti significativi nello stato liberale in cui l'unità di indirizzo politico fra esecutivo e magistratura ben risultava dall'articolo 68 dello Statuto albertino: «la giustizia emana dal re, ed è amministrata dai giudici che egli istituisce». Non a caso, ancor prima della Costituzione, i nuovi governanti intervennero nella materia per dettare le «guarentigie della magistratura» con il decreto luogotenenziale 31 maggio 1946, n. 511. A ben guardare queste norme realizzano obiettivi limitati, puntando soprattutto alla inamovibilità e alle formalità delle procedure disciplinari contro i giudici, più che ad una ristrutturazione complessiva del recente ordinamento giudiziario fascista. Un obiettivo in parte contraddetto dall'alta sorveglianza su tutti gli uffici giudiziari, su tutti i giudici e su tutti i magistrati del pubblico ministero, attribuita al ministro di Grazia e Giustizia.

È evidente, però, che in una fase transitoria non potessero essere prese decisioni di fondo sui destini, o piuttosto sulla struttura, del potere giudiziario, onde il dibattito veniva necessariamente spostato alla più opportuna sede costituente. All'ordinamento giudiziario si dedicò una sottocommissione dell'Assemblea costituente, ed in essa emersero tre linee di tendenza: rendere il ministro di Grazia e Giustizia responsabile dinanzi al Parlamento del buon andamento della giustizia; stabilire una rigorosa separazione fra il giudiziario e gli altri poteri; garantire la autonomia della magistratura pur mantenendo un collegamento con gli altri poteri. Esclusa la prima delle ipotesi, perché sostanzialmente confermativa dell'assetto precedente in quanto il ministro in tanto può essere politicamente responsabile in quanto eserciti un controllo sui giudici, l'alternativa residua venne risolta con limitati contrasti. La separazione assoluta fra i poteri, già di per sé storicamente superata, rimase soccombente anche per una ragione pratica, ossia per una diffidenza diffusa verso i giudici suggerita dall'atteggiamento compiacente dei magistrati nei confronti della dittatura e dalla incertezza circa l'effettiva fedeltà dei vecchi giudici (non facilmente sostituibili nel loro insieme) alle nuove strutture costituzionali ed ai principi democratici. Prevalse dunque la tesi della autonomia relativa, con la preposizione al vertice della organizzazione giudiziaria di un organo misto, presieduto dal capo dello stato ed eletto in parte dai magistrati fra loro stessi e in parte dal Parlamento.

Il collegamento della magistratura con la restante organizzazione statale è collegamento di vertice, attraverso il Consiglio superiore della magistratura. E così non può non essere, una volta accolti due principi di fondo: la Cassazione unica e l'ingresso in magistratura mediante concorso. La giustificazione di questi due principi è abbastanza ovvia, si tratta di garantire l'unità della giurisdizione e di favorire il principio di legalità attraverso la professionalità del giudice. Ma le conseguenze sono notevoli, perché l'unità della giurisdizione attraverso la Cassazione unica comporta l'accentramento di potere in un organo non collegato con gli altri poteri dello stato, e la professionalità del giudice svincola la magistratura dalla partecipazione popolare, conservata solo in forme minori, e da un effettivo controllo democratico su di essa.

Dibattito

Nell'immediato i principi costituzionali non determinano conseguenze salienti, perché il Consiglio superiore della magistratura non venne istituito e perché la riforma dell'ordinamento giudiziario fascista restò a livello di semplice auspicio nella VII disposizione transitoria della Costituzione. Anzi, taluni problemi si acuirono, in quanto la Corte di Cassazione accrebbe transitoriamente i suoi poteri, mantenendo la funzione di legittimità (che in buona sostanza equivale a controllo politico sulle decisioni dei giudici di merito) e abbinando quella di costituzionalità, ossia il giudizio di conformità delle leggi vigenti alla Costituzione, fino a quando non fosse istituita la Corte costituzionale.

I ritardi nella istituzione dei nuovi organi (Consiglio superiore e Corte costituzionale), la mancata riforma dei codici e di molte leggi fasciste fra cui soprattutto il testo unico delle leggi di pubblica sicurezza, l'atteggiamento della Corte di Cassazione legata a vecchi canoni interpretativi e sorda alle aperture costituzionali, fecero della magistratura nei primi anni di vita costituzionale non un corpo separato, ma un fedele esecutore delle direttive politiche dell'esecutivo. Senza la necessità di espressi interventi (che pure non mancano) dell'esecutivo, la ma-

gistratura si pone come freno costante alla attuazione costituzionale e al rinnovamento civile e sociale. È la magistratura, attraverso la Corte di Cassazione, a dichiarare soltanto « programmatiche » molte norme costituzionali per privarle di efficacia immediata, a far salve le norme del codice penale e di polizia, a mantenere in vita interpretazioni retrive della legislazione fascista, ad annullare le condanne dei maggiori responsabili del regime fascista o ad elargire ad essi generose riduzioni di pena. Né sono da meno molti procuratori generali, pronti ad aprire procedimenti penali a carico di partigiani e resistenti trasformando fatti di guerra in reati comuni, ad avallare la repressione poliziesca delle lotte operaie, a limitare attraverso molteplici incriminazioni i diritti di libertà, dalla associazione alla riunione, dallo sciopero alla professione religiosa non cattolica.

Sarà l'entrata in funzione della Corte costituzionale, ritardata fino al 1956, ad avviare il processo di separazione della magistratura dall'esecutivo con i primi incisivi interventi sulla legislazione fascista e con il ripudio della fittizia distinzione fra norme costituzionali precettive e programmatiche. A quel punto l'istituzione del Consiglio superiore della magistratura diviene improrogabile, sollecitata dai più giovani quadri della magistratura che intendono sottrarsi al pesante controllo del ministro e confidano in una contestuale, o quasi, riforma dell'ordinamento giudiziario, non respinta neppure dai giudici di Cassazione che auspicano un Consiglio nel quale la loro presenza risulti determinante.

La legge del 1958 darà ragione alla Cassazione, rappresentata nel Consiglio da due membri di diritto (il presidente della Corte e il procuratore generale) e da sei membri elettivi, con un numero di componenti quindi pari a quello di tutti i giudici di merito (quattro di Tribunale e altrettanti di Corte d'Appello). Poiché i membri nominati dal Parlamento rispettano la proporzione fra maggioranza e minoranze, non è difficile immaginare la naturale alleanza fra i membri laici di maggioranza ed i giudici di Cassazione rappresentati in Consiglio, alleanza che garantisce il controllo sull'intero Consiglio.

Estromesso il ministro di Grazia e Giustizia dalla gestione ordinaria del Consiglio superiore, ma conservato un suo ruolo rilevante nella delicata scelta dei titolari degli uffici direttivi, i giudici di Cassazione rimangono arbitri di fatto dell'organizzazione giudiziaria, titolari esclusivi degli uffici direttivi, controllori di nomine, trasferimenti, procedimenti disciplinari, giudici di ultima istanza della interpretazione della legge. La mancata riforma dell'ordinamento giudiziario, con la sua concezione piramidale del potere giurisdizionale, ben lontana dalla formula costituzionale secondo cui « i magistrati si distinguono fra loro soltanto per diversità di funzioni », completa il quadro.

Per non dire, quanto al processo penale, di alcuni meccanismi del codice di procedura, che consentono alla Cassazione ed ai procuratori generali di disattendere « legalmente » il principio costituzionale secondo cui « nessuno può essere distolto dal giudice naturale precostituito per legge ».

Sono queste le premesse giuridiche che consentono il passaggio dalla corporazione giudiziaria, che tale la Costituzione sembra aver in qualche modo designato l'ordine giudiziario, al corpo separato. Nei fatti la trasformazione segue un processo assai lento, parallelo alle vicende politiche generali. Si può formulare l'ipotesi che in tanto non vi è esigenza di ricorrere alla formazione di corpi separati, in quanto i centri di potere economico e politico possono far leva su una certa omogeneità, sull'assenza di spinte rivendicative diffuse, su una depressione culturale e sociale, in una parola su di una situazione di generale arretratezza del paese.

Quando, come agli inizi degli anni sessanta, lo sviluppo economico impone ritmi diversi e le rivendicazioni politico-sociali assumono più vaste dimensioni, emerge con chiarezza l'insufficienza delle strutture organizzative preesistenti. Anche la magistratura, fino allora arroccata su piccoli privilegi di corporazione e privilegiata rispetto agli altri apparati statali in virtù della capacità di autorganizzazione che le attribuisce l'esistenza del Consiglio superiore, non può non risentire, in tempi lunghi, del mutare del clima politico generale. Le spinte innovatrici portate da alcuni giudici di merito mettono in crisi molti canoni interpretativi universalmente accettati e sollevano il dubbio sulla costituzionalità di molta parte della legislazione fascista quasi integralmente conservata. Prassi e ideologia dei magistrati più vicini alle istanze che si muovono nella società, hanno come contropartita il ricorso dell'alta magistratura a tutti gli strumenti che le leggi fasciste attribuiscono ai procuratori generali e alla Corte di Cassazione. Alleanza di quella parte dei giudici che, per spirito conservatore e per vocazione burocratica, ancora vagheggiano la corporazione privilegiata, l'alta magistratura rivela un dinamismo inusitato per impedire lo sfaldamento di un ordine che significherebbe necessità immediata di una ristrutturazione dell'intero apparato giudiziario. L'azione giudiziaria non segue più le direttive, peraltro non univoche, di un esecutivo poco omogeneo e contraddittorio, ma attinge direttamente le sue linee di azione dai centri reali di potere politico ed economico. Tipico è l'atteggiamento delle procure e delle procure generali sul finire degli anni sessanta, tale da indurre, di fronte al numero e alla specie di processi intentati contro i promotori di lotte sociali, operaie, studentesche, il Parlamento a varare in un breve arco di tempo ben due amnistie politiche, nell'ottobre 1968 e nel maggio 1970.

Diminuita la tensione sociale, l'alta magistratura interviene con successo per ritardare o impedire del tutto processi destinati a mettere a nudo le più gravi responsabilità e le collusioni di taluni centri politici ed economici con la destra eversiva, mentre non esita attraverso i discorsi dei procuratori generali a spianare la via alle richieste di leggi liberticide, avanzate da una parte della classe politica. La uscita allo scoperto della Corte di Cassazione (lo insegnano, fra le altre, le vicende del processo Valpreda-Freda-Ventura, o le istruttorie Borghese-Miceli e in generale quelle sulle « trame nere », o, all'opposto, il processo relativo alle « brigate rosse ») e dei procuratori generali, testimoniano in modo inequivoco il nuovo ruolo che la magistratura è venuta ad occupare. Un ruolo che, senza esita-

zione, si definisce politico, con la variante rispetto alla regola delle attività politiche di essere esente da ogni controllo, anche formale, di tipo democratico.

Non potrà mai essere un Consiglio superiore, dominato dai giudici di Cassazione nonostante la recentissima legge di riforma del sistema elettorale, a mettere sotto accusa un procuratore generale (e se mai lo ha fatto, come nel caso Spagnuolo, gli esiti sono stati inesistenti), né vi è alcun organo legittimato a porre nel nulla o a censurare una decisione della Corte di Cassazione. Mentre è vero che il pro-

curatore generale della Corte di Cassazione potrà portare in giudizio disciplinare, anche in assenza di iniziativa del ministro di Grazia e Giustizia cui la Costituzione sembra riservare esclusivamente questa prerogativa (art. 107, 2° comma), qualunque magistrato di merito anche per ragioni ideologiche. D'altra parte nessun magistrato, sebbene appartenente alla Corte di Cassazione, potrà essere nominato procuratore generale se il Consiglio superiore (ossia la maggioranza di esso, quindi l'alta magistratura) d'intesa con il ministro riterrà poco opportuna la nomina. E magistrati di Cassazione, per una sorta di cooptazione dovuta al gioco di maggioranza, diventeranno solo quelli graditi alla Cassazione stessa.

A questo punto i quesiti da qualcuno prospettati circa il *da chi o da che cosa* è separata la magistratura, possono facilmente essere rovesciati in altri, ossia *a chi e a che cosa* è collegata l'alta magistratura, quella in sostanza che è in grado di controllare i processi penali (iniziandoli o non iniziandoli, ritardandoli, insabbiandoli o accelerandoli). Non certamente alla restante parte della magistratura stessa, da cui è divisa da un diverso peso nella gestione giudiziaria e da un effettivo ruolo di controllo. Non al Parlamento, che, eletti ogni quattro anni i membri del Consiglio superiore di sua spettanza, si disinteressa istituzionalmente della organizzazione giudiziaria e dello stesso Consiglio. Non al presidente della repubblica, la cui presenza nel Consiglio superiore è più formale che sostanziale, ed il cui voto ha comunque lo stesso valore di quello di ogni altro componente. Non all'elettorato, che nessuna competenza ha in questa materia. Solo parzialmente al ministro della Giustizia, il cui assenso è determinante per la nomina agli uffici direttivi.

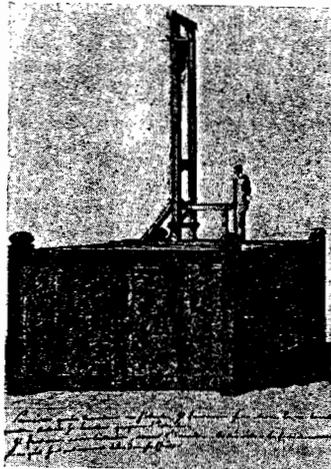
La magistratura è dunque indipendente, nel significato più rozzo della parola, o meglio indipendenti sono i suoi vertici. E poiché questi vertici svolgono attività politica, l'assenza di collegamenti formali con i poteri rappresentativi dello stato e il predominio sui giudici di merito si trasformano in esenzione da responsabilità di natura politica e da controlli democratici. In questi vertici si annida il principio della separazione e si crea una frattura nella costruzione democratica prevista dalla Costituzione, che non equipara certo indipendenza (dell'intero ordine giudiziario e non solo del suo vertice, la cui esistenza parrebbe invece escludere) ad irresponsabilità.

La carenza di autentiche prospettive riformatrici dell'ordinamento giudiziario tende a cristallizzare la situazione di stratificazione di potere all'interno della magistratura. Di un ordinamento giudiziario rinnovato in effetti non si è mai parlato seriamente dalla Costituzione ad oggi, né sembra sussista in questa direzione un interesse reale della classe politica, diffidente non tanto verso la magistratura nel suo complesso — come normalmente si ritiene — quanto verso un potere giudiziario diffuso, perché meno controllabile e più capace invece di controllare. L'indipendenza sembra restare ancorata al concetto di divieto di interferenze formali di altri poteri nell'azione giudiziaria. Ma il potere è da tempo uscito (se mai vi è stato costretto) dagli schemi formali voluti dalla Costituzione, e pertanto questo tipo di interferenza non può essere seriamente paventato. Le altre interferenze, quelle più concrete, ma insieme impalpabili e occulte, non possono essere neutralizzate se non attraverso l'introduzione del concetto di responsabilità politica: un concetto che nessun centro di potere ha interesse a proporre e che la stessa maggioranza della magistratura rifiuta nel timore di perdere i privilegi che le derivano da una indipendenza di tipo meramente formale. La politica dei procuratori generali e della Corte di Cassazione, che necessariamente si riflette sull'azione dell'intera magistratura, risulta soltanto all'apparenza espressione di indipendenza e poiché questa apparenza non può modificare la natura dell'azione giudiziaria, il tipo di politica che la magistratura esercita risulta separato dal contesto generale, dall'indirizzo politico costituzionale, in una parola incontrollato e irresponsabile.

GIANGIULIO AMBROSINI

La magistratura.

Dibattito



La più antica rappresentazione autentica della ghigliottina.

Dibattito

L'Italia contemporanea (1945-1975).

Einaudi



NUMÉRO SPÉCIAL

XXI

N° 52 7^a Année 10 Mai 1977**LA**

Inédit. Prière de reproduire

**CORRESPONDANCE
INTERNATIONALE**

BIBLIOMADAIRE PARAISSANT LE MERCREDI ET LE SAMEDI

Prix : 9 fr. 50

Rédaction-Administration : 132, Faubourg Saint-Denis, Paris (10^e). Téléphone : Nord 07-51**Le monde capitaliste
et la Chine révolutionnaire**

«Gli uomini che, fin dall'antichità, hanno vissuto sessant'anni sono rari, ed io ho già più di ottant'anni. Vi è un'espressione nell'antica Cina che dice: "Si chiude il cerchio e si conclude". Benché il mio cerchio non sia chiuso, lo sarà ben presto, ed io posso dunque concludere! Nella mia vita io ho fatto due cose: la prima è di aver lottato contro Ciang Kai Shek per decine d'anni, di aver pregato i giapponesi di rientrare nel loro territorio, di essere entrato in Pechino e nella Città Proibita. Riguardo a ciò, coloro che continuano a non essere d'accordo con me non sono molti, non vi sono che alcuni individui che mi dicono solamente che avrei dovuto recuperare l'isola. L'altra cosa, voi lo sapete, è di aver lanciato la Rivoluzione Culturale; per ciò che riguarda la Rivoluzione Culturale, sono pochi che la difendono e un discreto numero di persone che vi si oppongono.

Queste due cose non sono state portate a termine, io le lascio in eredità alla generazione successiva; questo lascito non può svilupparsi pacificamente, a quel che sembra ciò non può avvenire che in modo movimentato.

Se ciò non sarà fatto bene, il sangue scorrerà. Che cosa state per fare? Le generazioni future che cosa faranno? Solo il cielo lo sa!».

MAO TSE-TUNG